



APPORTO DEI SALESIANI NELL'ITALIA LACERATA DALLA GUERRA (1940-1945) - LE CASE DEL PIEMONTE*

Aldo Giraudo

Un po' ovunque in Italia, durante la seconda guerra mondiale e la lotta di liberazione, le opere salesiane ebbero un ruolo attivo, in sintonia con la missione specifica e in profonda solidarietà con le popolazioni. In alcune regioni, come il Piemonte, le parti contrapposte scelsero i salesiani come mediatori in situazioni critiche. Cercheremo di documentare le modalità del loro impegno civile, i sentimenti e le motivazioni interiori con cui affrontarono gli eventi, ma anche la prospettiva a partire dalla quale fecero le loro scelte operative.



Il radicamento dell'opera salesiana nel territorio piemontese

L'efficacia e l'importanza del ruolo svolto dai salesiani del Piemonte in questo drammatico periodo della storia nazionale si deve principalmente a due fattori: il radicamento dell'opera nel territorio e la presenza in Torino della Direzione generale della congregazione.



1.1 I salesiani e il Piemonte

A partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento i rapporti tra salesiani e popolazioni piemontesi si intensificarono a motivo della funzione sociale delle istituzioni da essi dirette e della loro distribuzione geografica, come pure per l'alone di simpatia che, sull'onda dell'ammirazione per san Giovanni Bosco, avvolgeva la figura di questi religiosi educatori vicini alle istanze giovanili e popolari. Nel primo trentennio del Novecento le opere salesiane si erano moltiplicate nella regione, con l'offerta di servizi adeguati alle necessità di una società in trasformazione, inserendosi operativamente nello sforzo di modernizzazione della nazione e avevano contribuito alla promozione culturale e sociale dei ceti popolari. Allo scoppio della guerra, le opere in Piemonte erano 53 e i salesiani 1804 (dei quali 576 ancora in formazione)¹.

* Il contributo riprende in parte e riassume una ricerca fatta in occasione del convegno *Comunità religiose, guerra e resistenza 1939-1945* (tenuto a Torino il 23 e 24 febbraio 1995 per iniziativa dell'Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea) e pubblicata col titolo: *Salesiani in Piemonte nel periodo bellico: percezione degli eventi e scelte operative*, in B. GARIGLIO - R. MARCHIS (a cura di), *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1939-1945*. Milano, Franco Angeli 1999, pp. 165-218.

Sigle: ASC: Archivio Salesiano Centrale - ACS: "Atti del Consiglio Superiore" - BS: "Bollettino Salesiano"

¹ Gli istituti salesiani in Piemonte erano così distribuiti: 10 a Torino e 17 in provincia; 2 a Cuneo e 5 in provincia; 1 ad Asti e 5 in provincia; 1 a Vercelli e 4 in provincia; 1 a Novara e 2 in provincia; 1 ad Alessandria e 4 in provincia.

Gli oratori, disseminati nei quartieri operai di Torino (Valdocco, Porta Nuova, Borgo S. Paolo, Borgata Monterosa, Martinetto, Mirafiori, Barriera di Milano, Crocetta) e nelle periferie delle città di provincia (Chieri, Ivrea, Cuneo, Pinerolo, Asti, Casale Monferrato, Vercelli, Novara), o annessi ai collegi dei centri minori, svolgevano un'opera marcatamente formativa e sociale e finirono per favorire il processo di integrazione delle successive ondate migratorie nel tessuto urbano. Infatti, la dinamicità della formula e una sorta di universalità, avevano fatto di essi uno strumento di mediazione tra Chiesa e società, al di là della rigida ripartizione parrocchiale e dello schieramento nelle file dell'associazionismo cattolico.

Dopo la prima guerra mondiale le antiche scuole artigianali salesiane si erano progressivamente trasformate in centri di formazione professionale per la qualificazione di tecnici e operai specializzati, richiesti dall'industria piemontese in piena espansione. I settori privilegiati furono quelli meccanico, elettromeccanico e tipolitografico (Torino-Valdocco, Torino-Rebaudengo, Colle Don Bosco, Novara), ma anche agrario (Lombriasco, Cumiana, Canelli). I convitti e i collegi con scuole ginnasiali e liceali, offrivano a giovani provenienti dalle campagne, una concreta opportunità di accesso ai corsi di studio superiori. Il personale salesiano abbondante garantiva una totale indipendenza nella gestione delle istituzioni e, conseguentemente, creava condizioni economiche tali da permettere l'accoglienza gratuita di ragazzi di ceto contadino e operaio, che si videro schiudere insperate opportunità di sbocco professionale e avanzamento sociale.

Così una schiera di antichi allievi affezionati, di famiglie riconoscenti e uno stuolo di estimatori venivano a costituire attorno alle attività salesiane un reticolo di consensi e di intese, alimentato anche da pubblicazioni periodiche a larga diffusione, come il *Bollettino Salesiano*.

Va ricordato che le celebrazioni per la beatificazione e la canonizzazione di don Bosco, nel 1929 e nel 1934, svoltesi a Roma e a Torino e ripetute nelle varie città e paesi della regione, in un clima di entusiasmo, avevano contribuito a diffondere la conoscenza dell'opera. Gli eventi ebbero una risonanza che non ha eguali nella storia religiosa piemontese², con manifestazioni che offrirono ulteriori occasioni di contatto tra salesiani e istituzioni ecclesiali locali, amministrazioni civiche e scolastiche, associazioni professionali, ceti imprenditoriali³.

² Le cronache dei festeggiamenti torinesi del giugno 1929 costituiscono una sintomatica illustrazione del momento storico, nella ritrovata intesa fra chiesa e stato (cf Eugenio CERIA, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*. Vol. XIX. Torino, SEI 1939, pp. 130-223); si vedano le considerazioni di Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. III. *La canonizzazione (1988-1934)*. Roma, LAS 1988, pp. 247-254; *Id.*, *La canonizzazione di don Bosco tra fascismo e universalismo*, in Francesco TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 359-382.

³ La canonizzazione del 1934 costituì un momento privilegiato per il rafforzamento delle intese con la Fiat e con gli industriali piemontesi, già da tempo coltivate in funzione del sistema di formazione professionale che i salesiani andavano articolando (cf il contributo di P. Bairati nelle pagine precedenti).

1.2 La Direzione generale delle Opere Salesiane a Torino

Un secondo elemento si rivelò determinante per le posizioni assunte dai salesiani piemontesi nel periodo bellico: la presenza a Torino della Direzione generale della Società Salesiana. Questo fattore non influì solo a livello di scelte organizzative, incise soprattutto sull'orientamento ideale, sulla percezione degli eventi da parte dei confratelli e sui loro atteggiamenti operativi. Durante ottant'anni di vita della congregazione, i superiori maggiori avevano acquisito una vasta esperienza nella gestione dei problemi. Il governo di un'istituzione, allora diffusa in 53 nazioni, comportava un afflusso continuo di notizie da varie parti del mondo, una varietà di situazioni problematiche a cui far fronte, la formazione di uomini per incarichi direttivi, il vaglio critico di richieste di fondazione da parte dei vertici vaticani, degli episcopati nazionali o degli stessi governi. La pratica aveva fornito ai superiori salesiani di Torino una competenza gestionale e diplomatica, e una percezione dei fatti più articolata di quella che poteva avere, per esempio, l'episcopato locale. In anni recenti ci si era dovuti confrontare con la rivoluzione in Portogallo (1910) e la persecuzione anticlericale in Messico (1914-1929). Nella guerra di Spagna erano stati uccisi 109 confratelli. La guerra civile in Cina si ripercuoteva sulle opere salesiane del luogo. A metà degli anni Venti, la congregazione era penetrata in Giappone e in Siam; iniziava una rapida diffusione in India; consolidava la sua presenza negli Stati Uniti e nelle repubbliche sudamericane. A seguito della politica coloniale fascista, i salesiani si erano visti affidare dal governo il vicariato di Derna per la cura pastorale dei coloni, ed erano stati oggetto di pressioni per il potenziamento delle scuole italiane nell'Egitto, nella Palestina e nella Turchia. Gli eventi bellici, a partire dal 1° settembre 1939, coinvolgevano nazioni in cui operavano molte case salesiane: Polonia, Cecoslovacchia, Lituania, Jugoslavia, Ungheria, Austria, Germania, Belgio, Francia e Inghilterra.

In contrasto con le passioni politiche dominanti, l'istanza internazionale – per quanto ricondotta alla missione religiosa e educativa – era largamente diffusa tra i salesiani, non soltanto a livello di vertici. Così le vicende militari e i drammi dei vari popoli erano seguiti con interesse e apprensione. Nella case di formazione di Torino e del Piemonte, in cui si erano preparati gran parte dei pionieri, erano presenti giovani confratelli stranieri e molti, tra gli italiani, stavano attendendo la conclusione del conflitto per realizzare il loro sogno missionario. L'internazionalità della congregazione, come aveva contribuito negli anni precedenti a smorzare internamente i toni dell'esaltazione nazionalistica, non poteva non influenzare gli atteggiamenti mentali anche di fronte agli eventi locali. Nelle condizioni venutesi a creare con il conflitto, la preoccupazione dei superiori era quella di mantenere il senso di appartenenza e l'unità dell'istituzione, al di sopra degli interessi nazionali.

“Permettete ch'io vi esorti – scrive il 24 dicembre 1940, in una circolare diretta a tutti i salesiani, il Rettor maggiore Pietro Ricaldone – a tenere lontano dalle nostre case tutto ciò che anche lontanamente abbia sapore politico, evitando qualsiasi apprezzamento che possa

affievolire quella fiamma di carità che Gesù Cristo venne ad accendere nei cuori umani per affratellarli e stringerli nell'amore. È dovere di ognuno contribuire alla grandezza della propria nazione con la santità della vita, il lavoro sacrificato e l'adempimento dei propri doveri di cristiano e di cittadino fino all'eroismo. Ma tutto ciò senza dimenticare mai che siamo figli del Padre nostro che sta ne' cieli"⁴.

Con l'aggravarsi del conflitto si cercò ogni espediente per mantenere i contatti internazionali, per "tutelare l'integrità dello spirito [...], l'unione delle menti e dei cuori"⁵, promuovendo una spiritualità del servizio e dell'azione benefica, alimentata alla carità evangelica e alla comune vocazione salesiana⁶.

1.3 I rapporti con il Vaticano e con il governo italiano

La fase di incremento numerico che stava attraversando la congregazione, l'efficacia del suo ministero tra i giovani, ma soprattutto il suo tradizionale ossequio nei confronti del papato e delle sue direttive, unitamente ad una posizione di conclamata estraneità ad ogni forma di politica, erano fattori che attiravano la considerazione dei vertici vaticani, sia nelle scelte pastorali che in quelle gestionali⁷. Ai salesiani, per esempio, era stata affidata la parrocchia pontificia di Castelgandolfo (1926), la custodia delle Catacombe di S. Callisto (1930), la direzione della Poliglotta vaticana e l'amministrazione de "L'Osservatore Romano" (1937). Da parte vaticana, ci si era avvalsi spesso, nei rapporti ufficiosi con lo stato italiano o con i vertici del regime, di don Francesco Tomasetti, procuratore salesiano presso la Santa Sede. Molto aveva giovato alla società salesiana l'amicizia di Achille Ratti, sotto il cui

⁴ ACS 20 (1940), n. 102, 122-123. Poco oltre don Ricaldone riporta una lettera degli studenti salesiani, raccolti a Shanghai dopo l'esodo forzato da Hong Kong: "Mentre in quasi tutto il mondo oggi non si parla altro che di guerra e di distruzione, noi qui nel nostro nido riscontriamo avverate in pieno le parole del profeta Davide: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*. Noi oggi siamo oggetto di ammirazione a quanti hanno l'occasione di conoscerci. Siamo riuniti nello studentato individui di dieci nazioni diverse, ma uno solo è il vessillo sotto cui militiamo, il vessillo di san Giovanni Bosco" (p. 123). Sul senso di appartenenza al di sopra dei nazionalismi, cf la circolare del 30 aprile 1941, in ACS 21 (1941) n. 104, 132.

⁵ Circolare del 24 dicembre 1941, in ACS 21 (1941) n. 108, 155-159, con la quale si richiede l'indizione di una riunione dei direttori sui "Mezzi per rafforzare, nell'ora presente, il sentimento e l'attuazione delle grandi nostre responsabilità davanti a Dio, alla congregazione e alle anime" (*Ibid.*, 157-158).

⁶ La *Strenna* per il 1942, era incentrata su una carità operativa, adeguata alle urgenze sociali del momento, cf circolare del 24 ottobre 1941, in ACS 21 (1941) n. 107, 147-151.

⁷ Significativo è l'incremento del numero dei vescovi salesiani, che dai 18 del 1928 passa ai 34 del 1943, tra i quali il primate di Polonia Augusto Hlond (cf *Elenco generale della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tip. Salesiana 1928, vol. I, pp. 4-5; *Elenco generale...*, 1943, vol. I, pp. 4-6).

pontificato si erano conclusi i processi di beatificazione e canonizzazione di don Bosco. La glorificazione del fondatore, avvenuta negli anni del consolidamento del regime, fu percepita e condotta come una sorta di "contrapposizione cattolica alle mitizzazioni fasciste di un programma educativo mirante alla forza e alla conquista: don Bosco invece era modello moderno e simbolo di un'educazione totale animata dal mistero cristiano"⁸.

Molto complessi, e in gran parte da studiare, sono i rapporti della società salesiana con il governo italiano, a proposito dei quali si è parlato di "parziali e precarie saldature"⁹. Il primario impegno formativo, la gestione di scuole, di oratori e di associazioni giovanili, dovette fare i conti con la politica educativa accentratrice del fascismo. I vertici salesiani di Torino evitarono con cura lo scontro, giocando di preferenza la carta dell'utilità sociale e dell'onore che veniva all'Italia dalle loro istituzioni diffuse nel mondo. Si avviarono trattative informali col regime, mirate a salvaguardare le opere e l'indipendenza di gestione interna, avvalendosi di personaggi di spicco del fascismo, filo clericali e benevoli verso le opere di don Bosco, come il quadrumviro piemontese Cesare Maria De Vecchi e il governatore di Roma Francesco Boncompagni Ludovisi. Grazie a questi appoggi e a probabili considerazioni di convenienza da parte del regime, gli oratori e le altre opere salesiane si trovarono in condizioni di relativa tranquillità.

Fu pagato un prezzo, tuttavia: l'arroccamento dei salesiani all'interno delle loro istituzioni con l'esaltazione della missione religiosa e l'abbandono di feconde attività sociali fermentate prima della grande guerra negli oratori festivi, attorno a uomini di spicco come don Carlo Baratta. Si dovettero pure accantonare o trasferire soggetti apertamente antifascisti, tra i quali don Giuseppe Bistolfi, direttore della Società Editrice Internazionale, Guido Borra e Paolo Barale professori a Valsalice, il medievista Giovanni Battista Borino. Don Antonio Cojazzi smorzò i toni della sua "Rivista dei Giovani", si concentrò sulla formazione religiosa e si aprì all'apostolato operaio. Negli istituti scolastici più noti (a Torino il collegio S. Giovanni Evangelista e il liceo Valsalice), si nominarono come direttori e presidi elementi moderati e condiscendenti. L'editrice SEI, nell'ambito di una politica di penetrazione nelle scuole pubbliche, avviò nel 1933 la rivista "Gymnasium", di tendenza clericofascista, destinata ai professori delle scuole medie¹⁰. Il popolare "Bollettino Salesiano", occasionalmente dava risalto alla notizia delle visite di qualche gerarca alle opere salesiane, ma evitava ogni accenno ad eventuali manifestazioni fasciste.

Assistiamo dunque ad un blando allineamento dei salesiani al fascismo, prudentiale o tattico, analogo a quello riscontrabile nelle scelte della chiesa italiana.

⁸ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, III, pp. 278-279. Al rapporto salesiani-fascismo dedica varie pagine il contributo di S. Oni in questo volume.

⁹ *Ibid.*, pp. 183-268.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 259-261.

Tuttavia, gli uomini più illuminati e i vertici della congregazione non paiono essersi mai schierati apertamente e totalmente con le scelte del regime.

È significativa a questo proposito l'analisi del ventennio fatta da don Cojazzi sulla "Rivista dei Giovani", in un editoriale dell'agosto 1943, a fascismo ormai decaduto. L'articolo, intitolato *Quattro lezioni del crollo*, criticato dai superiori per lo sconfinamento in un terreno politico che sembrava inopportuno¹¹, riassume la posizione tenuta negli anni precedenti dai redattori:

"Di fronte all'idolo dai piedi di creta, questa "Rivista" non stampò mai il nome di *duce*, perché per essa il *Duce* fu ed è uno solo: *Cristo e il suo Vicario*. Ma come non bruciò incenso a Mussolini, quando pareva che fosse il padrone, così oggi non lo oltraggia. Si limita a trarre quattro lezioni dal crollo:

1) Ecco come sono effimere le grandezze umane che non poggiano sulla convinzione: fulmineamente crollano [...]

2) Il crollo è una dimostrazione pratica che l'anima umana è libera e che essa soltanto acconsente se vuole acconsentire. Vent'anni di imposizioni furono inefficaci. Mentre Dio che crea l'anima libera, la lascia libera, i piccoli uomini credono di stroncarla [...] La persona umana non si lascia violentare.

3) Il controllo è necessario per tutte le cose umane. La Chiesa lo esercita sui Cardinali, sui Vescovi e sui Sacerdoti, mentre i fascisti pretendevano di fare tutto bene e di avere sempre ragione.

4) La verità vi farà liberi, disse Gesù Cristo. Il fascismo invece stoltamente pretendeva di tenere in piedi una nazione con un tessuto d'insincerità. Di qui la deformazione delle coscienze, specialmente giovanili, costrette ad avere due registri: uno interno e l'altro esterno"¹².

2 Il ruolo di don Pietro Ricaldone

Sugli atteggiamenti e le scelte dei salesiani, specialmente dopo l'8 settembre 1943, ebbe grande influsso il Rettor maggiore don Pietro Ricaldone. Dotato di spiccate capacità organizzative, egli aveva acquistato una vasta esperienza di governo a livello internazionale. Eletto superiore generale nel 1932, reggerà la Società salesiana fino alla morte (1951), attuando un'azione di governo fortemente centralizzata¹³.

¹¹ Il Consiglio superiore affrontò l'argomento il 20 agosto 1943: "Rivista dei Giovani: il numero di agosto contiene pagine che si riferiscono ai recenti rivolgimenti politici, con pareri e notizie poco opportune e d'indole politica. Sono cosa contraria alle tradizioni salesiane e alla nostra linea di condotta. Si deplora il fatto e si ritira dalla distribuzione l'intero numero se non è possibile sopprimere quelle pagine" (ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII: 16 ottobre 1942 – 26 settembre 1947, p. 144).

¹² "Rivista dei Giovani" 24 (1943) 169-170.

¹³ Su don Pietro Ricaldone (1870-1951) cf Francesco RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone*. 2 voll. Roma, SDB 1975.

2.1 Interpretazione dei fatti e indirizzi operativi

Gli indirizzi impartiti da don Ricaldone, a partire dal 1939, rivelano un'interpretazione degli eventi bellici combaciante con il messaggio che proveniva dalla Santa Sede. Era una posizione prevedibile: secondo il Rettor maggiore, nell'ora in cui "l'uragano che si è scatenato sulla povera umanità mette a dura prova uomini e istituzioni", è indispensabile mantenere "fisso lo sguardo sulla Cattedra di Pietro"¹⁴.

Di questo atteggiamento troviamo ampia eco nel "Bollettino Salesiano", sul quale si riprendevano puntualmente, senza commenti, stralci dei discorsi più significativi del pontefice sulla giustizia, sui fondamenti della morale, sull'universalità della chiesa, sulle esigenze della carità¹⁵. A partire dal gennaio 1939, in modo sempre più esplicito, pur con toni soffusi, riscontriamo le modulazioni che caratterizzano il progressivo distacco del mondo cattolico dal regime, in particolare l'orientamento pacifista e la sottolineatura dell'incompatibilità tra la morale evangelica e le posizioni fasciste¹⁶.

A tali principi sono ispirate le lettere circolari di don Ricaldone ai salesiani. In esse, tuttavia, l'obiettivo più immediato è quello di un ricentramento sulla propria identità di consacrati in vista della missione educatrice tra i giovani e i ceti popolari. Le notizie sulla sorte dolorosa di molte opere salesiane in Europa, le esortazioni alla preghiera supplice e all'espiazione per ottenere la pace, sfociano sempre nell'appello ad approfondire le motivazioni interiori e a rinsaldare gli ideali caritativi per un rinnovato ed efficace impegno spirituale e operativo: "in un momento così angoscioso, [...] sovrasta più assillante il bisogno di operare"¹⁷. L'attiva disponibilità e lo spirito di sacrificio che devono scaturire dalla lucida coscienza della

¹⁴ Circolare 24 febbraio 1942, in ASC 21 (1942) n. 109, 165 e 168.

¹⁵ Dei discorsi pontifici vengono trascritti quei passi che maggiormente evidenziano la loro portata polemica nei confronti dei totalitarismi. Sugli indirizzi della gerarchia cattolica nel periodo della guerra e il progressivo distacco del mondo cattolico dal fascismo, cf le considerazioni di Francesco TRANIELLO, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e stato nella storia dell'Italia*. Bologna, Il Mulino 1990, pp. 169-228.

¹⁶ Ad es. in una rubrica - *Lettera di don Giulivo* - del gennaio 1939, in modo soffuso, ma energico, rievocando polemicamente espressioni della retorica fascista, si esortano i giovani: "Fermi nei principi della fede cristiana e della vita morale, non lasciatevi mai traviare dalle perverse dottrine del mondo ateo che tentano d'inquinare la vostra atmosfera spirituale [...] Ricordatevi che siete figli di Dio, progenie di santi, di geni, di eroi, redenti dal sangue prezioso di Cristo che solo è *via, verità e vita* [...]. Ciò che non forma le coscienze secondo il Vangelo è tradimento della verità e rovina delle anime e della società", in BS LXIII (gennaio 1939) 27.

¹⁷ Circolare del 1 giugno 1940, in ACS 20 (1940) n. 99, 98-99.

propria missione, unita alla consapevolezza del momento, sono più volte efficacemente illustrati da don Ricaldone¹⁸.

Le riflessioni pontificie sulle cause del conflitto e delle "immani sciagure" che colpivano l'umanità, lette e interpretate dal Rettor maggiore, si tramutavano nell'invito ai salesiani ad essere integrali nelle esigenze derivanti dalla propria consacrazione e ad aprirsi verso più vaste prospettive di impegno educativo. Gli appariva sempre più chiara l'urgenza di un risanamento morale della società attraverso la formazione religiosa, dei giovani anzitutto, ma anche degli adulti. "L'ignoranza religiosa – scriveva nel febbraio 1943 – non è solo la piaga del popolo e del povero, ma anche dei dirigenti, dei professionisti, dei ricchi. Preoccupiamoci pertanto di formare cristiani coscienti, pratici, preparati all'apostolato"¹⁹. L'impulso missionario che scaturiva da tali istanze, al di là degli strumenti messi in atto, come la riorganizzazione della catechesi ed una capillare campagna di "buona stampa", era portatore di nuovi fermenti che spingevano i salesiani su un terreno a loro congeniale, situato tra chiesa e società, spazio di intesa e di tolleranza, luogo di incontro²⁰.

Una "crociata catechistica" era già stata annunciata da don Ricaldone nel dicembre 1939, come preparazione alle feste centenarie del primo oratorio di don Bosco. Ora si venivano a creare condizioni favorevoli per l'apertura di un nuovo fronte missionario negli stessi ambienti operai²¹. Le sollecitazioni di un gruppo

¹⁸ La circolare del 30 aprile 1941 illustra bene tale mentalità: vi troviamo proposte le iniziative più varie e si suggerisce anche, "in vista delle particolari difficoltà dei tempi", di reclutare e organizzare, attraverso "una attiva e prudente propaganda", una rete di laici cooperatori tra "i parenti dei nostri allievi, gli allievi quando escono dalle nostre case dopo aver compiuto i 16 anni, gli ex allievi", in ACS 21 (1941) n. 104, 130-132. Nel dicembre 1941, le ispettorie salesiane sono esortate a fare "quanto prima una riunione dei direttori per trattare questo tema: *Mezzi per rafforzare, nell'ora presente, il sentimento e l'attuazione delle grandi nostre responsabilità davanti a Dio, alla chiesa, alla congregazione, alle anime*", in ACS 21 (1941) n. 108, 157; sulle decisioni scaturite da tali riunioni cf circolare del 24 aprile 1942, in ACS 22 (1942) n. 110, 170-176.

¹⁹ Circolare del 24 febbraio 1943, in ACS 23 (1943) n. 115, 216-218.

²⁰ Questa tendenza è bene espressa nelle indicazioni di Ricaldone per l'avvio di una collana di libretti d'istruzione popolare: "Il pensiero nitido e facile; la forma piana, spigliata, a volte dialogata, sempre calda di affetto e scintillante di zelo; l'esposizione possibilmente in forma positiva, prevenendo anziché suscitando le difficoltà. Sarà accettata l'arguzia, ma si vuole esclusa l'acredine, il sarcasmo, la polemica che inasprisce e allontana invece di conquistare le menti e i cuori. Verrà pure evitato tutto ciò che ha sapore di politica", ACS 23 (1943) n. 115, 221-222.

²¹ "Non pochi dirigenti di aziende in più intimo contatto dei lavoratori delle industrie e dei campi, si vanno persuadendo che solo un potente soffio di vita cristiana e religiosa può ridare al popolo quel senso di moralità che renda fecondo il lavoro, e sia garante di pace", ACS 23 (1943) n. 115, 216.

dirigenziale della Fiat²², sfoceranno nell'impegno dei salesiani tra le maestranze degli stabilimenti di Torino, dal marzo del 1943 al luglio del 1945, quando l'ONARMO (Opera Nazionale di Assistenza Religiosa e Morale degli Operai) subentrerà con propri "cappellani del lavoro"²³. L'azione pastorale negli ambienti Fiat non avrà conseguenze di rilievo nelle iniziative pastorali salesiane del dopoguerra, tuttavia la congiuntura offriva a don Ricaldone lo spunto per animare i confratelli a configurare nuovi scenari di impegno socio-religioso per la congregazione del futuro²⁴. Frutti di maggior consistenza avrebbe portato la tensione verso il rinnovamento morale della società italiana nell'imminente "periodo di febbrile ricostruzione", che Ricaldone cominciò a prospettare con chiarezza nel giugno 1944. Esso infatti imponeva un ripensamento delle opportunità offerte, nell'ambito specifico della propria missione educativa²⁵.

2.2 Atteggiamiento nei momenti critici

I fatti documentati e le testimonianze rivelano come i salesiani rispondessero all'azione animatrice di don Ricaldone. Nel loro universo interiore erano portati, per formazione, a cogliere i nessi tra fervore spirituale e fedeltà religiosa da un lato, disponibilità al sacrificio e creatività operativa dall'altro. Si sentirono sempre più

²² "Una rappresentanza di ingegneri degli stabilimenti Fiat di Torino ha manifestato al Rettor maggiore la decisione di interessarsi efficacemente della formazione morale e religiosa delle loro masse operaie. Si gioverebbero di conferenze, bibliotechine, sale di lettura ecc. Vorrebbero che fossero sacerdoti salesiani ad occuparsi della importante missione [...]. Il cardinale avrebbe aderito di buon animo. Il Rettor maggiore si riserva di conoscere personalmente il parere di Sua Eminenza. La proposta di questi signori merita molta considerazione per l'importanza sua morale e religiosa", ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 31 (9 febbraio 1943).

²³ Sull'esperienza dell'ONARMO (fondata nel 1926 e disciolta nel 1971) e dei cappellani del lavoro a Torino, cf B. BERTINI - S. CASADIO, *Clero e industria a Torino. Ricerche sui rapporti tra clero e masse operaie nella capitale dell'auto dal 1943 al 1948*. Milano, Franco Angeli Editore 1979; V. VITA, *Chiesa e mondo operaio. Torino 1943-1948*. Cantalupa (Torino), Effatà Editrice 2003, pp. 117-141, dove si accenna ampiamente al ruolo dei salesiani.

²⁴ "Il Rettor maggiore con brevi parole espone come il problema operaio sia oggi di palpitante attualità e pieno di minacciose incognite per le anime e per la chiesa. I salesiani, anche per dovere di vocazione, non possono rimanere estranei. Ne parlò col S. Padre e gli accennò all'intenzione di aggiungere, alle altre attività salesiane per gli operai, il nuovo contributo di foglietti destinati ad illuminar gli operai e far loro comprendere il pensiero cristiano", in ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 41 (11 marzo 1943).

²⁵ In una lettera ai professori dell'Ateneo salesiano, il 24 giugno 1944, si pone l'interrogativo: "Ora, mentre sembra crollare tutto il passato, e quando si vanno già affacciando qua e là abbozzi di programmi ricostruttivi, io mi sono ripetutamente rivolta la domanda se anche il nostro Ateneo non debba prestare valida mano al salvataggio di questa società che, sfiduciata, brancica incerta, tutta protesa verso l'avvenire che vorrebbe rispondesse alle sue nuove aspirazioni", in ACS 24 (1944) n. 123, 331.

consapevoli della situazione e andarono assumendo atteggiamenti corrispondenti a quanto veniva loro raccomandato in previsione di un inasprimento della situazione: "Lo spirito di ubbidienza e di perfetta disciplina siano tali da agevolare ai superiori, in queste ore difficili, con assoluta agilità di movimenti, ciò che le gravi circostanze possono richiedere di ora in ora pel bene generale e particolare"²⁶. Soprattutto dopo l'8 settembre 1943, si vide quanto l'esortazione di Ricaldone ad "aggrapparsi alla base solida ed indiscussa della fede", nella coscienza di essersi "totalmente immolati a Dio per la salvezza delle anime", e l'indicazione, piena di ripercussioni pratiche, a prodigarsi "senza riserva nel lavoro, nell'apostolato, nell'assistenza del popolo, dei poveri e particolarmente dei giovani orfani e bisognosi", ad essere, "in queste ore tragiche, disposti a tutto, [...] con le opere, i sacrifici e, quando occorra, con le immolazioni e gli eroismi"²⁷, venisse tradotta in scelte di pieno coinvolgimento da parte dei confratelli nelle varie istituzioni locali.

Per quanto riguarda Torino e il Piemonte, Ricaldone stesso decise di convocare in periodiche riunioni i direttori degli istituti e degli oratori, orientandoli su due priorità: mantenere ad ogni costo attive le opere; e offrire risposte creative e duttili alle urgenze²⁸. Fino all'estate 1943 gli sforzi si erano concentrati prevalentemente nel sostenere e motivare i confratelli a proseguire regolarmente il lavoro, nonostante i bombardamenti, accrescendo la disponibilità per essere più vicini alle miserie della popolazione. Il giorno successivo al primo bombardamento sulla città di Torino (20 novembre 1942), il consiglio superiore aveva offerto al podestà cento posti per i "fanciulli rimasti orfani o colpiti da infortunio" tra gli otto e i dodici anni²⁹, e le varie opere, sia quelle del capoluogo, in parte fatte sfollare dalla città³⁰, sia quelle distribuite sul territorio, si erano immediatamente adeguate alla situazione aprendosi ad ogni forma di accoglienza.

Dopo l'armistizio, nel disastroso precipitare degli eventi, i salesiani, incoraggiati dal Rettor maggiore, difesero le posizioni, anche nel caso di requisizione di ambienti da parte delle truppe. I rapporti di solidarietà con la popolazione si intensificarono a partire dalla coscienza della propria missione religiosa, come pure dal senso di appartenenza ad una nazione ferita nel suo orgoglio dalla catastrofe militare e dall'occupazione tedesca. "La gioia dell'armistizio è accompagnata da

²⁶ Circolare del 24 giugno 1943, in ACS 23 (1943) n. 117, 238.

²⁷ Circolare del 24 ottobre 1943, in ACS 23 (1943) n. 119, 270.

²⁸ Le agende personali di don Ricaldone documentano la frequenza degli incontri generali e particolari, cf ASC B084, Ricaldone, taccuini (anni 1939-1945).

²⁹ ASC D875, *Verbalì delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 8 (21 novembre 1942).

³⁰ La sezione "interni" dell'istituto Valsalice sfollò a Chieri; gli allievi del ginnasio di Valdocco vennero trasferiti a Cumiana, quelli dell'Istituto S. Giovanni migrarono a Chieri e a Pinerolo; gli ultimi corsi dell'Istituto tecnico Rebaudengo furono inviati al Colle Don Bosco; l'Ateneo salesiano di via Caboto si spostò a Bagnolo Piemonte, cf ASC D875, *Verbalì delle riunioni capitolari*, vol. VII, pp. 7-11.

una pena indicibile per la sconfitta della patria nostra", commentava il 9 settembre, sulla cronaca domestica, il direttore della scuola di Valdocco³¹, mentre i membri del consiglio superiore in riunione permanente si confrontavano sulle misure da adottare nel nuovo scenario³².

Il 10 settembre 1943, poche ore prima dell'entrata in Torino delle truppe germaniche, don Ricaldone si recò dal cardinal Fossati, "per offrirgli i servigi della famiglia salesiana qualora occorressero, e per ricevere sue eventuali istruzioni". All'arcivescovo, che consigliava al governo della Società salesiana di prendere "le dovute misure per la propria sicurezza" allontanandosi da Torino, il Rettor maggiore rispondeva di non ritenere "opportuno ai superiori del capitolo disperdersi, quando potrebbe repentinamente sorgere la necessità di esaminare una situazione difficile"³³. La sera del 12, radunati i confratelli della grande comunità di Valdocco, egli emanò istruzioni precise, tali da offrire un primo efficace orientamento e mantenere la comunità attiva nonostante i limiti imposti dal nuovo stato di cose: "Si parli poco, si esca di casa il meno possibile e provvisti della tesserina personale, *si indirizzi al direttore chi avesse bisogno di ricovero e di aiuto*, si eviti di star in giro pei cortili, si attenda con tutto l'impegno e con la massima serenità al proprio dovere e soprattutto si preghi"³⁴.

L'occupazione tedesca ebbe ripercussioni immediate sulle istituzioni salesiane. Il 14 settembre ci si dovette confrontare con un'ordinanza del Comando germanico di sequestro dell'istituto agrario di Cumiana. Superando i timori e deciso a non cedere passivamente, don Ricaldone tentò la via del negoziato e riuscì ad ottenere un compromesso: la Luftwaffe occupava "alcuni locali e gran parte della tettoia agricola"³⁵, ma i salesiani avrebbero potuto restare e "continuare nell'azienda [agricola] e nell'insegnamento", purché, a richiesta del comandante Walter I. Berberich, il personale e gli allievi fossero disposti a "prestarsi per due ore quotidiane in lavori vari"³⁶. Non era una soluzione ideale, ma la vicenda forniva a don Ricaldone un primo assaggio delle possibilità di manovra nel nuovo assetto di cose³⁷.

³¹ *Cronaca dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino. Dal 1 settembre 1940 al 1 settembre 1946* (volume manoscritto conservato nell'archivio della casa S. Francesco di Sales, via Maria Ausiliatrice 32, Torino), p. 290.

³² ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII, pp. 154-156.

³³ *Ibid.*, p. 155.

³⁴ *Cronaca dell'Oratorio di S. Francesco di Sales...*, p. 291.

³⁵ ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 157.

³⁶ Dispaccio *Der Kommandeur der Deutsche Bereichskommandeur der ital. Luftwaffe in Turin*, al direttore dell'istituto di Cumiana, 16 settembre 1943, in ASC F435; cf ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 159 (17 settembre 1943).

³⁷ La via della trattativa, affinata nei mesi successivi, darà buoni risultati anche per altre opere occupate dai militari, che poterono così continuare l'attività educativa: Bollengo, Ivrea, Foglizzo, San Benigno Canavese, Cuorgnè, Lanzo Torinese, Caselette, Torino-Rebaudengo, Pinerolo, Perosa Argentina, Cuneo (Oratorio), Nizza Monferrato.

Nella riunione del 14 settembre ci si era premurati di formulare per i confratelli d'Italia alcune direttive mirate ad evitare lo smarrimento, incitandoli ad "esplicare ogni forma di apostolato", a "mantenersi calmi, fiduciosi e degni di D. Bosco", ed insieme invitandoli a procedere "con la massima prudenza nel parlare e nello scrivere [...] poiché *l'imprudenza di uno potrebbe compromettere gli altri*"³⁸. Le esortazioni alla cautela, più volte ripetute³⁹, erano giustificate. I fatti nei quali, di giorno in giorno, si trovavano coinvolte opere e confratelli, richiedevano, oltre alla generosità e al coraggio, anche un oculato coordinamento e grande prudenza, tanto che Ricaldone giudicherà necessario, nel novembre 1944, farne oggetto specifico della strenna annuale⁴⁰. Col passare dei mesi, infatti, si erano verificati incidenti dolorosi⁴¹. Il 25 settembre 1944, presso Pallanza, era stato ucciso il salesiano peruviano don Alberto Valdivia, mentre assisteva un ferito⁴²; il primo ottobre i tedeschi aveva-

³⁸ ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari...*, vol. VII, p. 158 e ss.

³⁹ In una conferenza ai confratelli di Valdocco, il 3 aprile 1944, Ricaldone accenna a continue perquisizioni delle case e fa un elenco minuzioso di cautele, ordinando la distruzione di qualsiasi documento compromettente: "Caro figliuolo, in queste ore tragiche, non puoi e non devi addossarti responsabilità compromettenti. Tu non sei solo, ma hai cento confratelli che possono essere vittime di una tua imprudenza [...]. Oggi si parla di tante tendenze, di repubblicani, di patrioti, di partigiani. Noi non siamo chiamati a giudicare tali cose, perciò *stiamo zitti, pronti però a fare del bene e ad esercitare la carità* come sacerdoti con tutti e sempre. Nessuno poi tratti con autorità senza previo accordo coi superiori. Voi non sapete quali possono essere le speciali situazioni e gli impegni dei superiori in questi momenti con le autorità", testo riportato in F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, II, pp. 646-652.

⁴⁰ Circolare del 24 novembre 1944: *Massima prudenza nelle parole e nelle opere*, in ACS 24 (1944) n, 126, 356.

⁴¹ Al termine della guerra, don Salvatore Puppo scriveva al padre Gerhard Heghman della Segreteria di Stato Vaticana: "Le vittime di guerra in persone della Società Salesiana sono state le seguenti: Austria 18; Belgio 7; Cina 3; Francia 13; Germania 143; Giappone 3; Indocina 1; Italia 23; Jugoslavia 27; Lituania 1; Polonia 84. Totale: 324. Nelle file delle salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice: Italia 16; Francia 1; Polonia 4. Totale: 21. In tutto: 345" (ASC E445, minuta, 18 marzo 1947).

⁴² Nei pressi di S. Stefano di Pallanza, si trovò coinvolto in uno scontro armato tra partigiani e soldati della X MAS e, mentre prestava soccorso a un partigiano, venne colpito a morte da un fascista ferito: "Quando il viceparroco accorse a loro per far rilasciare la salma, gli risposero che era un «porco», disonore del clero, e non ne vollero saper nulla. Dai documenti e da quello che gli trovarono addosso si accorsero che forse si erano sbagliati", ASC C459, lettera di A. Gallo al direttore dell'Istituto di Borgomanero, Intra 26 settembre 1944.

no arrestato don Antonio Volpato di Casale, per falsificazione di documenti⁴³; il 9 ottobre don Józef Łobacz, insegnante di matematica a Foglizzo, era stato fermato a Vicoforte mentre, col consenso dei superiori e per conto del Comitato di Liberazione Nazionale, contattava uomini delle SS di origine polacco-slesiana per invitarli alla diserzione⁴⁴; il 30 ottobre l'ispettore subalpino don Luigi Ricceri, insieme a don Michelangelo Fava, direttore dell'Istituto di Lombriasco, era stato incarcerato a seguito dell'uccisione da parte dei partigiani del figlio del colonnello Ruggero Manfredini⁴⁵. Per di più, già da qualche mese, le comunità situate in zone battute dalle formazioni partigiane, oltre a fornire assistenza religiosa, si trovavano sempre più coinvolte in azioni di salvataggio o di appoggio ai ribelli e alle popolazioni, col permesso e su consiglio dello stesso don Ricaldone.

Nel corso di quei mesi il Rettor maggiore continuava ad alimentare la speranza ("Qualunque cosa ci possa capitare non perderemo la calma"⁴⁶), sempre più attento a proiettare l'attenzione dei confratelli verso esiti futuri, con suggestioni che i salesiani recepivano: "Ci anima a prepararci allo – speriamo imminente – lavoro di ricostruzione, col fondarci sempre più nello spirito soprannaturale e nelle virtù cristiane e morali, che sole possono assicurare all'umanità giorni migliori"⁴⁷. Il senso di sicurezza che promanava dalle sue indicazioni e dalla percezione della sua efficace azione di governo è riscontrabile nella documentazione ed è confermato

⁴³ Scrive il suo direttore: "Fu arrestato [...] dagli agenti della brigata nera sotto l'accusa di aver falsificato la tessera di un soldato [...]. Perquisirono la sala del convegno militare e la camera attigua del Volpato. Trovarono nelle valigie abbandonate dai soldati libri di radio e aeronautica, un catalogo delle audizioni internazionali e qualche indumento militare, e nella camera la brutta copia del falso certificato [...]. Il capo dei repubblicani mi chiamò, perché il magg. Meyer voleva parlarli. Accorsi ed ebbi l'ingrata sorpresa davanti a tutti di essere preso da detto comandante tedesco per l'orecchio sinistro, tirandolo spietatamente, e nel medesimo tempo dandomi dei forti scossoni e pronunciando le parole più triviali e offensive. Parlò sempre tedesco, che veniva tradotto da un interprete peggiore di lui e terminò: *Voi preti, difensori dei ribelli, che impediti ai contadini di arruolarsi, sarete tutti fucilati col vostro vescovo*. E se ne andarono minacciando la fucilazione a chi entrasse nei locali", ASC F421, lettera di G. Orsingher a P. Ricaldone, 3 ottobre 1944. Don Volpato fu tenuto in carcere per 54 giorni, e liberato insieme ad altri partigiani in uno scambio con prigionieri tedeschi.

⁴⁴ Cf ASC C144, *Relazione* del 12 dicembre 1944 (dove sono documentate le inutili trattative per il rilascio del sacerdote salesiano). Don Józef Łobacz morirà nel campo di concentramento di Mauthausen il 3 maggio 1945.

⁴⁵ Renato Manfredini (n. 1926), allievo ufficiale, si era recato nell'istituto di Lombriasco per visitare i suoi ex professori e vi aveva pernottato: "Fu, nel cuor della notte, ricercato improvvisamente, a mano armata e condotto via dai cosiddetti patrioti", in ASC D875, *Verbalì delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 216 (5 ottobre 1944); cf Luigi Ricceri, *Così mi prese don Bosco. Storie vere di vita salesiana*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1986, pp. 137-140.

⁴⁶ *Cronaca dell'Oratorio di S. Francesco di Sales...*, p. 316 (conferenza ai salesiani dell'8 dicembre 1943). La sera del 31 dicembre, "il Sig. D. Ricaldone dà la strenna: è tutto un inno alla fede «che vince il mondo»; alla fede di cui D. Bosco ci ha dato mirabile esempio", *ibid.*, p. 321.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 369 (esortazione di don Ricaldone durante il pranzo del suo onomastico, 29 giugno 1944).

dalle testimonianze dei superstiti. Le periodiche riunioni del consiglio superiore, la visita frequente alle case, la convocazione regolare dei direttori a Valdocco, gli incontri personali con singoli confratelli per attingere informazioni e affidare incarichi, la cura dei rapporti: tutto il suo procedere, calmo e senza tentennamenti, rendeva efficace il messaggio rassicurante e costituiva un punto di riferimento per i salesiani sul territorio.

3 Il contributo delle opere salesiane del Piemonte nella crisi 1943-1945

I materiali archivistici relativi all'attività delle case salesiane durante l'occupazione tedesca e la lotta di liberazione sono abbondanti. Si tratta principalmente di relazioni prodotte dai direttori delle varie opere nell'estate 1945⁴⁸ e nel gennaio 1950.

Il contributo offerto dalle opere salesiane alla società piemontese tra settembre 1943 e aprile 1945 fu, oltre al proseguimento della normale attività scolastica e pastorale, prevalentemente di carattere umanitario. I documenti evidenziano la costante solidarietà delle comunità con la popolazione e con le sue difficoltà, in un contesto di lacerazione sociale confuso e pericoloso, ma anche con interventi diretti e decisivi di mediazione tra le parti e azioni di supporto al movimento di liberazione, attuate d'intesa con i vertici del CLN.

3.1 Soccorso a fuggitivi, perseguitati e indigenti

Seguendo le indicazioni della Direzione generale, i salesiani si resero disponibili ogniqualvolta fosse necessario offrire sostegno, protezione e ricovero, senza distinzione di parte. Nei giorni successivi all'8 settembre 1943, affrontarono l'emergenza dei soldati sbandati. Iniziative in questa direzione sono segnalate da tutte le opere salesiane, ma specialmente da quelle collocate nei pressi delle caserme. Così, ad esempio, nell'istituto agrario di Cumiana

“si è assistito ad un penoso esodo di soldati italiani provenienti dalla frontiera francese, soldati sbandati in tutte le direzioni e senza uniforme, impauriti e preoccupati di raggiungere le

⁴⁸ Servirono al direttore del “Bollettino Salesiano”, don Guido Favini, per compilare un lungo resoconto, intitolato *Fervore di apostolato ed eroismi di carità sotto la bufera*, apparso a puntate tra luglio 1946 e settembre 1947. Per quanto riguarda Roma e il Lazio sono stati ampiamente utilizzati da Francesco MOTTO, *Non abbiamo fatto che il nostro dovere. Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. (= ISS – Studi, 12). Roma, LAS 2000.

loro famiglie senza cadere prigionieri in mano tedesca. A decine e decine sono transitati dalla nostra scuola, dove sono stati riforniti di vitto, alloggio provvisorio, ed istruiti sulle vie da tenere per non incappare in truppe tedesche; per coloro che avevano le famiglie oltre Roma fu cercato collocamento presso alcuni cascinali, in attesa di chiarimento della situazione"⁴⁹.

Altrove la casa salesiana divenne punto di raccolta di indumenti ed aiuti, come a Borgo San Martino, dove "tra 9 e 20 settembre 1943, si è offerta gratuitamente ospitalità, vitto, alloggio a 625 militari di passaggio, a cui si sono pure provveduti capi di vestiario ed altro"⁵⁰. Nell'oratorio di Casale i salesiani presero in consegna gli effetti personali di molti fuggitivi⁵¹. La "Casa del soldato" di Novara, diretta da don Biagio Antoniazzi, "ha favorito la fuga di centinaia di soldati dalle diverse caserme, a tempo preavvisati dell'arrivo dei tedeschi, mentre è stata direttamente esecutrice della fuga di 21 militari del Comando divisionale di via Pietro Azario [già presidiato dai tedeschi], a mezzo di scale portatili"⁵².

Nei mesi seguenti, durante l'occupazione tedesca, si continuò l'assistenza ad ogni tipo di persone in pericolo: ufficiali e soldati disertori, prigionieri alleati evasi dai campi di prigionia, perseguitati politici, partigiani braccati ed ebrei. Oltre al rischio comportato da queste azioni "illegali", la precarietà economica delle comunità poneva problemi di carattere pratico per provvedere il necessario alla sopravvivenza di ricercati e fuggitivi privi di tessera annonaria. Il reticolo di conoscenze e la solidarietà delle popolazioni permise comunque ai salesiani di affrontare impegni anche gravosi. Spigolando i dati forniti dalla documentazione sappiamo, ad esempio, che la comunità di Casale Monferrato diede "alloggio e vitto gratuitamente per più di un anno a quattro ex soldati siciliani e tenne nascosto per diciotto mesi, provvedendolo di tutto il necessario alla vita, il tenente Filosa Vittorio di Napoli"⁵³. Quella di Borgo San Martino ospitò, tra settembre 1943 e marzo 1944, otto ufficiali italiani ricercati dai fascisti e nascose "due partigiani che erano sfuggiti all'accerchiamento dei nazifascisti in Val d'Aosta, dal 24 dicembre 1943 al 15 marzo 1944"⁵⁴. I salesiani di Fossano alloggiarono e mantennero per un anno un ingegnere austriaco, perseguitato politico⁵⁵; mentre a Torino-Valsalice furono ospitati "giovani sbandati e senza carte", otto lituani, il partigiano comunista "Ciceri", un ucraino, "che poi

⁴⁹ ASC F435, relazione, non firmata, 11 luglio 1945.

⁵⁰ ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

⁵¹ ASC F421, lettera del direttore G. Orsingher, 3 ottobre 1944.

⁵² ASC F506, relazione di B. Antoniazzi, 24 gennaio 1946. Su don Antoniazzi e i suoi interventi presso i gerarchi fascisti a difesa della "Casa del soldato", cf Mimmo FRANZINELLI, *Stelletta, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere 1919-1939*. Milano, Franco Angeli Editore 1995, pp. 186-187 e 305.

⁵³ Cf ASC F421, lettera del direttore G. Orsingher, 3 ottobre 1944.

⁵⁴ Cf ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

⁵⁵ Cf ASC F688, relazione di A. Vedani, 28 luglio 1945.

fu accolto tra i partigiani, dopo due anni d'ospitalità", oltre a "numerosi uomini e giovanotti, nascosti nella casa salesiana negli ultimi tempi della repubblica e corsi a ingrossare le schiere partigiane"⁵⁶. Vari prigionieri militari alleati sfuggiti dalla prigionia vennero accolti all'oratorio di Valdocco⁵⁷, al Colle Don Bosco⁵⁸, alla "Casa del soldato" di Novara⁵⁹, a Canelli⁶⁰, a Borgo San Martino⁶¹. Don Bernardo Ponzetto di Novara, che aveva organizzato una vasta ed originale rete caritativa, si interessò più volte di nascondere e curare prigionieri alleati ammalati⁶².

Il soccorso agli ebrei, prima discriminati poi perseguitati, si concretizzò nell'accoglienza permanente di ragazzi, inseriti tra gli allievi dei vari istituti, e nell'ospitalità temporanea di adulti. I ragazzi ebrei venivano ricoverati sotto falso nome, per motivi prudenziali. Da una serie di riscontri si arguisce che l'operazione fu coordinata direttamente da don Ricaldone. Il direttore di Valsalice, accenna all'aiuto offerto al commendator Enrico Lattes e colloca il rifugio di giovani israeliti nel clima di universalità e nell'atmosfera "nettamente antirepubblicana" che caratterizzava la scuola⁶³. Ragazzi ebrei vennero ospitati nell'istituto di Bene Vagienna⁶⁴, ad Avigliana⁶⁵, nel convitto di Cuneo⁶⁶. A Fossano si offrì "gratuito mantenimento e provvedimento allo studio a due ragazzi israeliti francesi, per la durata di due anni"⁶⁷; tre altri vennero ricevuti all'istituto Rebaudengo di Torino⁶⁸. "Alcuni ragazzi ebrei trovarono sicuro asilo e

⁵⁶ Cf ASC F602, relazione di E. Marcoaldi, 1 settembre 1945.

⁵⁷ Il prigioniero sudafricano Alan William Farbes, dal 4 gennaio al 16 aprile 1945, cf ASC B912, *Notizie del sacerdote don Luigi Cocco, salesiano*, 20 ottobre 1946.

⁵⁸ Cf ASC F422, relazione di J. Molas, 10 luglio 1945.

⁵⁹ Un giovane medico statunitense, nascosto per alcuni giorni nel marzo 1944 e "fornito di denaro per poter raggiungere i patrioti", cf ASC F506, relazione di B. Antoniazzi, 24 gennaio 1946.

⁶⁰ Cf ASC F651, relazione anonima, 1 agosto 1945.

⁶¹ Un prigioniero australiano, cf ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

⁶² ASC F506, relazione di B. Ponzetto, 18 luglio 1945: "Mi si presentarono molti ammalati, specie per il freddo che riusciva fatale per sudanesi e australiani, e furono fraternamente soccorsi e portati o a Luino o a Re, per far loro raggiungere la Svizzera".

⁶³ "Purché avessero i requisiti di studio richiesti per la iscrizione, non si tenne conto delle imposizioni razziali né delle discriminazioni antipartigiane. Così furono iscritti e frequentarono alcuni israeliti, partigiani militari e partigiani politici di vari colori e notoriamente attivi", ASC F602. Relazione di E. Marcoaldi, 1 settembre 1945. Nel dicembre 1943 il comm. E. Lattes, proprietario di una marocchineria e scamosceria a Caselle, si rifugiò a Locarno con le figlie Adreina e Carla (testimonianza di don Andrea Bava, raccolta dall'autore, Valsalice 5 luglio 1995).

⁶⁴ Cf ASC F426, relazione di G. B. Defilippi, 1 marzo 1946.

⁶⁵ "Un giovane ebreo fu ricoverato per quasi due anni", ASC F390, relazione di don E. Mezzano, gennaio 1950. Don Arturo Giani, in quel tempo studente ad Avigliana, conferma la presenza del giovane ebreo, ospitato in una stanza nascosta sul retro del santuario della Madonna dei Laghi (testimonianza rilasciata all'autore il 31 maggio 1995).

⁶⁶ Cf ASC F652, relazione di A. Zannantoni, 25 gennaio 1950.

⁶⁷ Cf ASC F688, relazione di A. Vedani, 28 luglio 1945.

⁶⁸ Cf ASC F598, relazione non firmata, maggio 1945. Don Giuseppe Gamba ricorda il nome dei ragazzi: i fratelli Renato e Sergio Tedeschi e Giulio Perez, che dopo la guerra si trasferì in Argentina (testimonianza rilasciata all'autore il 27 febbraio 1995).

pace" nell'aspirantato di Castelnuovo Don Bosco⁶⁹. Uno di questi, Gilberto Algranti, scriveva a don Ricaldone nel marzo 1944, esponendogli il "desiderio di diventare salesiano"⁷⁰. Luciano Jona, esponente del Partito Liberale e futuro direttore del Banco San Paolo, si rifugiò nella casa di Penango dal 15 ottobre 1943 al 20 febbraio 1944, mentre la moglie e figli vennero accolti rispettivamente a Diano d'Alba, presso le suore salesiane, e nell'istituto di Lombriasco⁷¹. I salesiani di Borgo San Paolo (Torino) prestarono aiuto "in tutti i modi" a vari ebrei perseguitati, in particolare, "dall'ottobre '44 al maggio 1945, tennero nascoste, provvedendo loro il necessario alla vita, due signore inglesi, madre e figlia, israelite"⁷². Il direttore di Casale don Giuseppe Orsingher, "aiutò col consiglio e denaro per quattro mesi la famiglia ebrea Rosenthal; altri ebrei di passaggio ed isolati vennero sfamati e soccorsi perché potessero raggiungere la Svizzera"⁷³. Anche a Borgo San Martino, nel marzo 1944 si ospitò una famiglia ebrea, in attesa di passare il confine⁷⁴. A Foglizzo "per il periodo di oltre due mesi" si accolse un avvocato ebreo di Torino, impegnato in attività industriale a Caluso per poter "far scarcerare i propri familiari dalle prigioni d'Ivrea e poi portarsi in Svizzera"⁷⁵. Altre presenze sono documentate nei racconti dei superstiti di quegli anni⁷⁶.

L'opera di salvataggio degli ebrei dovette essere molto più vasta e coordinata di quanto risulta dalle scarse informazioni contenute nelle relazioni postbelliche. Ad esempio, tra le carte di don Alessandro Feltrin, direttore dell'istituto agrario di Cagnelli, sono conservate lettere che aprono squarci sia sull'organizzazione interna salesiana sia sul clima di intensa partecipazione umana che caratterizzava l'accoglienza. Amalia Jona ringrazia "per quanto l'Opera salesiana ha fatto per noi, cominciando dal sig. don Ricaldone, dal sig. don Seriè, da lei don Feltrin ed arrivando a tutte le buone suore che di noi si sono interessate [...]". E non solo perché han salvato tutta

⁶⁹ Cf ASC F678, relazione di P. Stella, 7 luglio 1945.

⁷⁰ Cf ASC F678, biglietto di G. Algranti a P. Ricaldone, 17 marzo 1944, allegato a lettera del direttore don Pietro Stella: "Un caro figlioletto ebreo, del quale lei conoscerà facilmente la mamma, mi chiede insistentemente il battesimo. È di vita esemplare, anzi singolarmente esemplare per la pietà. Desidera di poter fare la comunione questo giovedì santo. Parla di vocazione con ardore che sorprende. Si direbbe il migliore degli aspiranti" (*ibid.*).

⁷¹ Cf ASC F715, relazione di G. Zavattaro, 2 luglio 1945; cf anche S. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, p. 410.

⁷² Cf ASC F599, relazione di E. Provera, s.d.

⁷³ Cf ASC F421, lettera del direttore G. Orsingher, 3 ottobre 1944.

⁷⁴ Cf ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

⁷⁵ Cf ASC F444, relazione senza firma, 20 giugno 1945.

⁷⁶ Ad esempio, don Antonio Fant, allievo nell'istituto di Ivrea, ricorda di aver avuto un compagno di banco ebreo, "un ragazzino malaticcio e triste, a cui i superiori e tutti noi volevamo molto bene" (testimonianza rilasciata all'autore il 10 giugno 1994). Nell'istituto di Montalenghe, insieme ai salesiani studenti di filosofia, erano accolti due fratellini, che dopo la liberazione passarono all'orfanotrofo ebraico di Torino (testimonianza rilasciata da don Antonio Papés all'autore, Roma 23 maggio 1994).

la mia famiglia da uno spaventoso pericolo, ma pel modo con cui l'han fatto"⁷⁷. Valeria Levi, presidente dell'orfanotrofio israelitico di Torino, ricordando "l'intelligente comprensione [con cui i salesiani] ci hanno aiutati e sorretti moralmente nei lunghi e difficilissimi mesi trascorsi", scrive di volersi ispirare, nel suo ruolo, al loro esempio "di grande immedesimazione nello stato d'animo altrui, per vedere di conciliare bambini, personale d'assistenza, patronesse, benefattori dell'opera"⁷⁸.

La decisione di non divulgare, anche dopo la liberazione, i dati sull'assistenza agli ebrei e ad altri perseguitati fu una scelta esplicita dei vertici salesiani. Il Consiglio superiore, sollecitato da un giornalista a fornire "appunti e dati per articoli da pubblicarsi sulle benemeritenze dei salesiani verso israeliti colpiti da leggi razziali, o comunque bisognosi di aiuto", stabilì il 10 luglio 1945: "non si danno e non si desiderano tali pubblicità"⁷⁹. La riservatezza doveva essere estesa ad ogni forma di intervento, come venne rimarcato alcuni giorni dopo: "Qualche cronista di giornale ha chiesto informazioni per parlare del bene operato dai salesiani a favore di paesi e persone salvate o aiutate nei rivolgimenti politici recenti. Il Capitolo è contrario a questa pubblicità e non vuole che sia fatta"⁸⁰.

L'impegno umanitario era percepito come gesto dovuto. Scrive il direttore di Chieri: "nulla di straordinario; abbiamo fatto quello che si poteva fare dato il luogo e le circostanze"⁸¹, ed elenca una serie di fatti:

"Ecco quanto i salesiani della casa di Bene (ora trasferita a Chieri) fecero nel periodo dell'occupazione tedesca:

- 1) ospitarono un giovane ebreo per alcuni mesi;
- 2) nei rastrellamenti accoglievano tutti i giovani del paese che vi accorrevano per rifugiarsi;
- 3) per parecchie notti alloggiarono un gruppo di giovani e uomini di Narzole minacciati di rappresaglia;
- 4) un nostro confratello fu tenuto in ostaggio per una giornata;
- 5) nel collegio v'era il recapito e smistamento di giornali e volantini clandestini;
- 6) in una spaventosa azione di rappresaglia a danno del paese con numerosi incendi di case, i salesiani si prodigarono tutta la notte a spegnere incendi, accorrendo dove più grave era il pericolo e maggiore il bisogno"⁸².

⁷⁷ Lettera di A. Jona ad A. Feltrin, Torino 19 dicembre 1945, in *Carte Feltrin*, presso Severino De Pieri, Istituto Salesiano di Mogliano Veneto.

⁷⁸ Lettera di V. Jona vedova Levi ad A. Feltrin, Pino Torinese 16 giugno 1945, in *Carte Feltrin*. In una lettera successiva essa tornerà a ricordare la "comprensione per lo stato d'animo nostro, che è stata altrettanto grande quanto la loro carità. Ché di carità si trattava veramente, per accoglierci nei tragici giorni in cui vivevamo", lettera di V. Jona ad A. Feltrin, Pino Torinese, 19 dicembre 1945 (ivi).

⁷⁹ ASC D875, *Verballi delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 275.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 284, verbale del 16 luglio 1945.

⁸¹ ASC F426, relazione di G. B. Defilippi, 1 marzo 1946.

⁸² *Ibid.*

Da questa percezione solidale di sé come parte viva della realtà sociale, scaturivano atteggiamenti riscontrabili ovunque tra i salesiani. Molti istituti divennero centri di organizzazione caritativa a sostegno dei più miseri, specialmente nelle grandi città: a Novara⁸³, a Vercelli⁸⁴, a Torino Borgo San Paolo⁸⁵. Ad Avigliana si diede "pane e cibo in forma saltuaria a gente di passaggio quasi ogni giorno" e accoglienza, tra i ragazzi del collegio, a giovani più grandicelli "per farli sfuggire ai rastrellamenti"⁸⁶. Nel collegio di Borgo San Martino si rifugiavano quanti volevano "sfuggire a incorporamento nell'esercito repubblicano o a vessazioni da parte dei tedeschi o militi della brigata nera"⁸⁷. L'istituto agrario di Canelli, tra 1943 e 1945, accolse gratuitamente quaranta ragazzi orfani o abbandonati e nel periodo estivo ospitò una decina di famiglie sfollate. Per conferire col direttore don Alessandro Feltrin, intraprendente intermediario tra i contendenti, "da ogni parte affluirono persone in cerca di aiuti e consigli, con particolare riferimento ad Asti, Alessandria, Genova ed anche Torino"⁸⁸. Il convitto salesiano di Cuneo ospitò "intere famiglie di sinistrati e profughi - fino a cento per volta - occupando tutti i locali"; accolse "operai cacciati dalla Francia, operai veneti e di altre regioni venuti a Cuneo in cerca di lavoro [...] e profughi, fino a 50 per volta"; i confratelli della casa, per tutto il periodo dell'occupazione, fecero "visite di conforto a gente imprigionata o relegata nei campi di concentramento, raccomandazioni ed istruzioni a gente indiziata, perché potesse e sapesse dove fuggire; [diedero] ospitalità di mensa e di letto a ufficiali e soldati partigiani, quasi sempre allievi ed ex allievi [...], a gente invisa ai tedeschi od alle brigate nere e in pericolo di rastrellamento notturno [...]; andarono spesso segretamente a incuorare e confortare coi santi

⁸³ A Novara l'organizzazione caritativa creata da don Bernardo Ponzetto, oltre a fornire vestiario, commestibili e combustibili, fornì l'impianto elettrico a migliaia di famiglie dei quartieri popolari e fondò un'azienda edile per disoccupati novaresi (cf ASC F506, relazioni di B. Ponzetto, 18 luglio 1945 e 25 gennaio 1946); si veda anche Roberto CICALA - Ettore COLLI VIGNARELLI (a cura di), *Di don Ponzetto ce n'è uno solo*. Novara, Interlinea 1993.

⁸⁴ "Oltre alla minestra in fabbrica, in questi giorni abbiamo iniziato le minestre di mille razioni per la popolazione. Sono occupate 5-6 suore. Si fanno all'Asilo, anche per i sinistrati del bombardamento abbiamo fatto il possibile" (ASC F622, lettera di B. Tomè a P. Ricaldone, Vercelli 12 luglio 1944).

⁸⁵ I salesiani fondarono due enti caritativi nel Borgo San Paolo allo scopo di animare e coordinare la solidarietà tra la popolazione: fino al 1944 vennero assistite 60 famiglie "due volte alla settimana con buoni alimentari, sussidi in denaro, pane, combustibili [...]". Nel 1944 ebbe inizio anche la distribuzione giornaliera della minestra, la quale venne estesa a tutti coloro che si trovavano in condizioni bisognose. La media giornaliera raggiunse il numero di duecento razioni" (ASC F599, relazione dell'8 gennaio 1950).

⁸⁶ ASC F390, relazione di E. Mezzano, gennaio 1950.

⁸⁷ ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

⁸⁸ ASC F651, lettera di A. Feltrin a R. Ziggiotti, 14 luglio 1945. Per conferire col direttore, nell'istituto di Canelli "da ogni parte affluirono persone in cerca di aiuti e consigli, con particolare riferimento ad Asti, Alessandria, Genova ed anche Torino", ASC F651, relazione anonima, 1 agosto 1945.

sacramenti giovani allievi costretti a vivere nel nascondimento di solai, cantine, fienili per sottrarsi ai rastrellamenti, prestandosi sovente, in tali circostanze, a fare da collegamento tra partigiani e membri del Comitato locale"⁸⁹. Nonostante l'occupazione tedesca dello stabile dell'oratorio festivo cuneese il direttore continuò l'attività a vantaggio dei ragazzi ("vagando da un posto all'altro della città"), coinvolgendo la cittadinanza in iniziative caritative a favore dei bambini poveri e delle famiglie disastrose⁹⁰.

Gli istituti dislocati nei paesi di provincia, costituivano spesso l'unico punto di riferimento per la popolazione locale: a Perosa Argentina⁹¹ e a Morzano⁹² i salesiani curarono i contatti tra le famiglie e i congiunti fuggiti tra i partigiani o reclutati a forza da fascisti e tedeschi o internati nei campi di lavoro in Germania; altrove offrivano sistematicamente rifugio ai giovani partigiani del paese durante i rastrellamenti, come ad Avigliana⁹³, Bene Vagienna⁹⁴, Penango⁹⁵, San Benigno Canavese⁹⁶, Trino Vercellese⁹⁷, Castelnuovo Don Bosco⁹⁸.

3.2 Moderazione degli animi e mediazioni per lo scambio di ostaggi e prigionieri

In alcuni luoghi l'azione dei salesiani consistette prevalentemente nel "fare opera di persuasione fra gli stessi repubblicani perché si mantenessero calmi e non facessero azioni di vandalismo"⁹⁹, ma nelle aree geografiche di più intensa azione partigiana i figli di don Bosco furono coinvolti in situazioni delicatissime e talvolta

⁸⁹ ASC F652, relazione di A. C. Lussiana, 15 luglio 1945.

⁹⁰ Cf ASC F436 e F652, lettere di C. Casalis a P. Ricaldone, 22 dicembre 1943 e 15 marzo 1945.

⁹¹ Si organizzò un "servizio informativo per prigionieri, dispersi, internati", cf ASC F658, relazione di C. Polloni, 12 luglio 1945.

⁹² Non si poterono svolgere attività più consistenti, a causa dello stretto controllo dei repubblicani, che si erano insediati in una parte dell'istituto (cf ASC F707, relazione di A. Biffis, 8 luglio 1945).

⁹³ Cf ASC F390, relazione di E. Mezzano, gennaio 1950.

⁹⁴ Cf ASC F426, relazione di G. B. Defilippi, 1 marzo 1946.

⁹⁵ Cf ASC F715, relazione di G. Zavattaro, 2 luglio 1945.

⁹⁶ "Durante i rastrellamenti che si susseguirono quasi periodicamente, dal maggio 1944 al febbraio 1945, gran parte dei partigiani del paese (allievi dell'oratorio festivo) ripararono nell'istituto ivi rimanendo nascosti", ASC F547, relazione di P. Olivini.

⁹⁷ L'istituto salesiano "fu asilo sicuro di molti giovani partigiani trinesi che qui convenivano ogni giorno, fino a tarda sera, per schivare le noie ed i pericoli dei rastrellamenti repubblicani e tedeschi", ASC F610, relazione di M. Schiavelli, 1 luglio 1945.

⁹⁸ "Il paese era meta di abbondanti e brutali rastrellamenti germanici e repubblicani. Non pochi partigiani devono la loro salvezza al rifugio nel nostro istituto", ASC F678, relazione di P. Stella, 7 luglio 1945.

⁹⁹ ASC F707, relazione del direttore di Morzano A. Biffis, 8 luglio 1945.

diedero importanti contributi per favorire il dialogo tra le parti o lo scambio di prigionieri e di ostaggi.

Così a Borgo San Martino, il direttore Giovanni Comino intervenne a più riprese presso il comandante della guarnigione tedesca, stanziata in un'ala del collegio, per ottenere "lenimento nella pena, o annullamento, o sentenza a nulla procedere in episodi sporadici di rastrellamento"¹⁰⁰. A Bagnolo Piemonte, dov'era sfollato l'Ateneo salesiano, l'intervento di alcuni professori (specialmente di don Alfonso Stikler) fu "efficacissimo a propugnare e far trionfare il senso umanitario nelle relazioni tra occupanti e popolazione civile", a salvare il paese dalla distruzione e a liberar "parecchi ostaggi"¹⁰¹.

Dopo il rastrellamento del 14 maggio 1944, il direttore dell'istituto di San Benigno Canavese "si recò a Torino dall'ing. Carlo Lamberto [...] per ridurlo a miti consigli e cercare di ottenere la liberazione dei rastrellati"¹⁰². Quando poi, il 4 aprile 1945, gli uomini della Folgore catturarono in paese "una settantina di persone di ogni età e sesso [...] in seguito alla scomparsa di due militi della stessa divisione", tramite il direttore dell'oratorio don Machì, si riuscì a rintracciare i due soldati, passati volontariamente tra i partigiani, e così, "dopo animata discussione", convincere il comandante, "che minacciava pesanti rappresaglie sugli ostaggi e sul paese", a rilasciare prima le donne e gli anziani, e più tardi tutti gli ostaggi e altri prigionieri politici trattenuti in caserma¹⁰³. Anche a Foglizzo, dove, dal febbraio all'aprile 1945, si erano acquartierati gli uomini della Folgore, l'azione moderatrice dei salesiani risultò determinante: i militari furono "così animati a mitezza che non osarono disturbare la popolazione e gli elementi partigiani del luogo"¹⁰⁴. La casa di Cuorgnè, occupata dai militari del battaglione Tarigo (X Mas) e successivamente dai soldati del battaglione Frecce, da truppe tedesche e da SS russe, nell'ottobre 1944 venne scelta dal Comando tedesco come "dimora degli ostaggi civili", prelevati a turno tra la popolazione per prevenire attentati sul territorio: i salesiani ottennero dal comandante di piazza di potersi assumere la cura degli ostaggi per rendere il soggiorno più morbido e far valere "i diritti di non pochi di essi"¹⁰⁵.

I confratelli di Cuorgnè potevano operare grazie alla morbidezza del Comando tedesco locale e all'assenza di azioni partigiane di rilievo sul territorio. In altre zone invece la mediazione risultò molto laboriosa o impossibile. A Perosa Argentina, per esempio, l'istituto venne requisito undici volte da gruppi armati diversi, non fu

¹⁰⁰ ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

¹⁰¹ ASC F649, relazione di F. Mussa, 10 luglio 1945.

¹⁰² ASC F547, relazione di P. Olivini, 19 novembre 1945.

¹⁰³ *Ibid.* Lo stesso don Machì, il 27 aprile successivo, riuscirà a convincere la brigata partigiana stabilita provvisoriamente nell'istituto, a lasciare libero transito per Torino ad una colonna tedesca in ritirata, per evitare inutili spargimenti di sangue (*ibid.*).

¹⁰⁴ ASC F444, relazione anonima, 20 giugno 1945.

¹⁰⁵ ASC F436, relazione di A. Calvi, agosto 1945.

quindi possibile intessere rapporti di fiducia cogli occupanti. Così, quando il 10 maggio 1944 vi furono internati dodici partigiani condannati a morte, gli sforzi dei salesiani risultarono vani¹⁰⁶. Anche nella scuola agraria di Cumiana – occupata in parte dai tedeschi e da “circa cinquecento soldati italiani delle SS provenienti dai campi della Germania” – la comunità non poté evitare un drammatico eccidio. Il primo aprile 1944, in uno scontro a fuoco i partigiani avevano fatto alcuni prigionieri. Per ritorsione i tedeschi incendiarono una parte del paese, catturarono 160 ostaggi e li rinchiusero in una stalla dell'istituto. Il giorno seguente, dopo la rassegna dei documenti, ne rilasciarono alcuni. Don Giovanni Pellegrino, con l'appoggio del tenente medico, riuscì a ricoverarne altri sedici più anziani in infermeria. Il 3 aprile gli ostaggi vennero condotti in paese. Il direttore, che li accompagnava, riuscì a salvarne ancora tre, ma gli altri cinquantuno vennero giustiziati ad uno ad uno, mentre egli li assolveva¹⁰⁷.

Oltre al ruolo svolto dalle comunità locali, decisiva fu l'intraprendenza di singoli salesiani che, per la loro posizione o per abilità personale, riuscirono ad attuare un'azione umanitaria di grande impatto. Uno dei più attivi nello scambio di prigionieri fu l'uruguayano don José Molas¹⁰⁸, rettore del santuario dei Becchi che, godendo la fiducia del comando tedesco, poteva muoversi liberamente sul territorio e mise in

¹⁰⁶ ASC F658, relazione di C. Polloni, 12 luglio 1945.

¹⁰⁷ ASC F435, *Contributi apportati dalla scuola agraria missionaria alla liberazione nazionale*, relazione anonima luglio 1945. Il giorno seguente il prefetto scrisse a don Ricaldone: “*Desolatissime desolati sumus!* Il sig. direttore, obbligato sotto segreto, non può scrivere. Ieri sono stati fucilati 57 [sic] ostaggi! Stamane forse altri 26 che sono ancora qui. Pare saranno messi a ferro e fuoco i paesi della zona se alle 10 di stamane non si arrenderanno i ribelli o almeno non restituiranno i prigionieri repubblicani e tedeschi. Si vive in uno stato d'animo che si lascia solo immaginare. Non si può descrivere”, ASC F435, lettera di L. Moiso a P. Ricaldone, Cumiana 4 aprile 1944. Don Luigi Abbate, presente al fatto, testimonia: “Attorno a noi c'era una doppia fila di repubblicani in cerchio con i fucili, tedeschi con mitragliatrici e due panzer. Circa alle 15.15 ebbe inizio la fucilazione. Per primi toccò ai cinque partigiani prigionieri [...] Dopo i cinque, don Pellegrino e don Bosso [il viceparroco del paese] prendevano a braccetto uno per uno gli altri e presentandoli al boia (mi pare si chiamasse Schmidt) dicevano: «Questo è padre di 5 figli...», «Questo ha la moglie molto malata...». Ricordo che per alcuni il colpo non è partito ed un gesto della mano del tedesco faceva capire di lasciarlo andare”, dall'omelia tenuta a Cumiana, 5 aprile 1984 (dattiloscritto fornito dal vice sindaco di Cumiana R. Costelli, il 14 ottobre 1993). Sull'eccidio di Cumiana cf. *Bollettino Parrocchiale* di S. Maria della Motta-Cumiana, 9 (1945) n. 7, 2-5; G. OLIVA, *La resistenza alle porte di Torino*. Milano, Franco Angeli Editore 1989, p. 165.

¹⁰⁸ “Fu allora che i patrioti ricorsero al potente aiuto del rev.mo padre Giuseppe Molas. Questo simpatico e veramente ardito prete salesiano [...], munito d'un ottima macchina donatagli dall'industriale Rivella di Torino, dotato di regolare permesso della polizia tedesca – si era dedicato tutto ai nostri curando specialmente lo scambio dei prigionieri. E così, potemmo ancora recarci, sia di giorno che di notte, a lenire le sofferenze dei feriti o dei malati partigiani, bisognevoli d'urgenza”, G. GIORDANO, *Vita di chirurgo fra i partigiani*. Chieri, Astesano 1945, pp. 6-7.

salvo centinaia di persone¹⁰⁹. A Novara don Biagio Antoniazzi, direttore della Casa del soldato, giocando la carta della sua reputazione filofascista, intervenne sistematicamente "a favore di intere famiglie presso il questore sanguinario Pasquali", e ottenne lo scambio per diversi ostaggi¹¹⁰, mentre il confratello don Bernardo Ponzetto, inesausto organizzatore della carità a favore dei più disagiati, conduceva trattative per lo scambio di prigionieri su una vasta area geografica tra Piemonte, Lombardia e Liguria¹¹¹. A Chieri, don Enrico Quarello, entrato "in relazione con i capi partigiani delle squadre accantonate sulle colline [...], quando portavano via ostaggi tra la popolazione, era sempre il primo ad accorrere per assicurarli, confortarli, tenerli in relazione coi famigliari, mitigarne le penose condizioni"¹¹². Il direttore di Trino Vercellese, don Mario Schiavelli, più volte "fu scelto dal comandante Binda come intermediario per scambio di prigionieri fra il Comando partigiano e quello tedesco di Vercelli"¹¹³. A Torino don Emilio Vico, cappellano della Questura, fece "opera intelligente ed attiva in favore del movimento di liberazione nazionale", curando i collegamenti tra il CLN e i partigiani incarcerati¹¹⁴. Don Demetrio Zucchetti si dedicò all'assistenza delle persone rastrellate che i tedeschi concentravano nelle casermette di corso Stupinigi, prima di trasferirle nei campi di concentramento¹¹⁵, mentre il confratello don Luigi Tavano, che aveva una discreta conoscenza dell'inglese, fu nominato cappellano dei prigionieri alleati¹¹⁶.

3.3 Due casi esemplari: il collegio di Lanzo e la scuola agraria di Canelli

Le case salesiane di Lanzo Torinese e di Canelli ebbero un ruolo importante, perché collocate in zone operative e dirette da confratelli di grande capacità che godevano la piena fiducia di don Ricaldone.

¹⁰⁹ Cf ASC F422, Relazione di J. Molas, 10 luglio 1945: "Orientai subito la mia attività verso *scambi individuali* (gruppi di tre, di cinque), perché erano i più ardui e faticosi [...]. Bisognava prima ricercarli nelle carceri, sotto quale comando si trovavano, iniziare laboriose pratiche coi diversi comandi (negli ultimi mesi erano ben 9 solo a Torino), oppure erano segnalati come elementi pericolosi e quindi non si era affatto disposti a darli. Non ho mai fatto la somma di questi uomini liberati (dei quali almeno il 70% erano segnalati per fucilazione)".

¹¹⁰ ASC F506, relazione di B. Antoniazzi, 24 gennaio 1946; sugli sforzi di don Antoniazzi per salvaguardare il suo ministero nella Casa del Soldato cf M. FRANZINELLI, *Stelletta, croce e fascio littorio...*, pp. 186-187.

¹¹¹ Cf ASC F506, relazioni di B. Ponzetto, 18 luglio 1945 e 25 gennaio 1946.

¹¹² ASC F602, relazione di E. Marcoaldi, 1 settembre 1945; cf *Dopo cinquant'anni per non dimenticare. Storia della resistenza nel Chierese*. Chieri, Anpi 1995, p. 157.

¹¹³ ASC F610, relazione di M. Schiavelli, 10 luglio 1945.

¹¹⁴ L'espressione è tratta dall'attestato rilasciato dal colonnello Giovanni Fiore del CMRP, 7 luglio 1945. Don Vico fece una trentina di viaggi in Piemonte e altrove per missioni partigiane, cf E. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, II, p. 418.

¹¹⁵ Cf *ibid.*, pp. 419-421.

¹¹⁶ *Ibid.*

La dettagliata relazione di don Luigi Ulla, direttore del collegio di Lanzo Torinese, restituisce in modo esemplare la molteplicità di interventi che una comunità salesiana, ben coordinata, poteva esplicare su vari fronti¹¹⁷. L'istituto, posto alla confluenza di valli alpine, già nei giorni successivi all'8 settembre, aveva soccorso i soldati del sottotenente Levanna che, rifiutando di consegnarsi ai tedeschi, si ritiravano nella regione di Chiaves. Coordinati dal direttore, i salesiani continuarono i rapporti con i gruppi partigiani che crescevano per l'afflusso continuo di giovani, offrendo sostegno logistico, assistenza morale e religiosa¹¹⁸. Quando nel marzo 1944 le forze nazifasciste passarono al contrattacco, giunsero nella zona forti gruppi di SS italiane. Il giorno di Pasqua, in frazione Colombaio, vennero attaccate dai partigiani. Il comandante reagì duramente, fece perquisire le case, prese ostaggi e minacciò di incendiare l'abitato. Il direttore salesiano intervenne tempestivamente: "Lanzo era salva da un grave fattaccio! Si pensi che pochi giorni prima in Balangero erano stati fucilati 9 ostaggi dalle stesse truppe"¹¹⁹. Il 7 luglio 1944, per l'intensificarsi delle azioni partigiane, la casa salesiana venne occupata dai militari: il direttore, "non potendo disfarsi degli indesiderati occupanti, cercò di giungere ai comandanti e tenne con essi buoni rapporti"¹²⁰. Inoltre organizzò i confratelli, distribuendo ruoli e compiti: alcuni dovevano assicurare il servizio religioso domenicale ai gruppi partigiani nelle frazioni Pugnetto e Bogliano Monti¹²¹; don Prospero Ferrero fu destinato come interprete presso il comando tedesco ("e si poterono aiutare famiglie a chiarire situazioni delicate"); don Giuseppe Crucillà venne incaricato dei rapporti con gli ufficiali tedeschi e le truppe della RSI, presso le quali acquistò prestigio, riuscendo così ad operare interventi decisivi a favore di ostaggi e prigionieri¹²². Tra agosto e ottobre, la zona divenne teatro di violenti scontri e il collegio, trasformato in piazzaforte, subì attacchi da parte dei partigia-

¹¹⁷ Cf ASC F465, Luigi ULLA, *Relazione sull'opera svolta dai salesiani del collegio "San Filippo Neri" di Lanzo Torinese nel periodo della causa d'insurrezione, 8 settembre 1943 - 26 aprile 1945*, dattiloscritto, 31 luglio 1945. Il documento è stato riprodotto in Ines POGGETTO, *Pagine di storia lanzese 1943-1945. Cronache del collegio "S. Filippo Neri" e Appunti del vicario teol. Enrico Frasca*. Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo 1988. Citiamo da questa edizione. Alla relazione di don Ulla ha attinto abbondantemente G. DOLINO, *Partigiani in Val di Lanzo*. Prefazione di G. QUAZZA. Milano, Franco Angeli Editore 1989. Sugli scontri armati nelle valli lanzesi e sulle varie formazioni partigiane cf anche T. VOTTERO FIN, *Resistenza partigiana nelle Valli di Lanzo*. Torino, Centro di Documentazione Alpina 1988.

¹¹⁸ Cf L. ULLA, *Relazione sull'opera svolta dai salesiani...*, pp. 20-22.

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. 23-24.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 24.

¹²¹ *Ibid.*, p. 22. Don Pietro Broccardo era salito sulle montagne di Mezzenile già nel Natale 1943, "a celebrare la s. messa e portare parole di conforto al forte gruppo costituitosi lassù da studenti ex allievi salesiani" (*ibid.*).

¹²² "Ottenne che i parenti li potessero visitare ogni giorno" e "riuscì anche a intavolare trattative di scambio con i partigiani della bassa valle e Noveck [*recte* Novek]" (*ibid.*, pp. 33 e 40).

ni¹²³. Il comandante tedesco, in attesa di rinforzi, affidò le trattative per una tregua al direttore. Questi si servì di don Crucillà e di don Aldo Scaramal per contattare i comandanti partigiani di Ceres e di Viù¹²⁴. Don Alessandro Musso, già da un mese stanziato presso l'ospedaletto partigiano di Margone, riuscì a combinare un accordo tra Comando tedesco e partigiani del luogo, "che avrebbe risparmiato vittime e disastri nei paesi della vallata"¹²⁵. Don Stefano Maggio, stabilito nella frazione di Chiaves, dopo la fuga del parroco¹²⁶, si dedicò alla cura della popolazione, costituita da donne, bambini e anziani, difendendola dalle violenze e dai soprusi dei gruppi armati. Si dedicò anche all'assistenza di partigiani feriti e prigionieri¹²⁷. Quando, il 10 ottobre, un battaglione di SS russe (Ost 617°) sostituì le truppe italiane nell'occupazione del collegio, il direttore entrò in relazione col dott. Kock, aiutante maggiore del cap. Lemberg, e "poté ottenere qualche cosa, anche avvicinare i prigionieri, ridurre in certe circostanze a più miti consigli quei forsennati, quasi in permanenza ubriachi" e salvare dalla fucilazione due partigiani già condannati¹²⁸. In dicembre, ai russi subentrarono i paracadutisti della Folgore: "Anche con questi [...] cercò di tenere quei medesimi contatti che già si erano tenuti con i gruppi precedenti". Così, il 19 febbraio 1945, riuscì a salvare dodici dei ventidue partigiani condannati alla fucilazione¹²⁹. La stessa tattica venne usata con gli alpini della

¹²³ Il 27 e il 28 agosto i partigiani di Coassolo San Nicolao e di Chiaves bombardarono il collegio: "Il direttore, preavvisato due ore prima, come d'intesa, dal Comando partigiano, aveva mandato a S. Ignazio tutti i giovani ancora in collegio e quanti più confratelli gli fu possibile", Luigi ULLA, *Breve cronaca delle operazioni militari che sconvolsero il collegio e le vallate di Lanzo Torinese dal 20 agosto al 13 settembre 1944*, in I. POGGETTO, *Pagine di storia lanzese...*, pp. 56-57.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 58; "Scopo del direttore nell'accettare l'invito è questo: 1° risparmiare più gravi conseguenze alla buona popolazione civile inerme e a questi poveri ragazzi italiani che sono posti nella condizione di combattersi l'un l'altro senza sapere un perché reale, convincente, plausibile; 2° salvare, almeno in parte, quello che ancora rimane di questo sempre caro collegio" (*ibid.*, pp. 60-61).

¹²⁵ "Giunsi, infatti, inaspettato con il comandante tedesco, cui ero stato presentato come vice-parroco di Usseglio, alla Piazzetta dove era stato fissato l'incontro tra il comandante Rolandino e il capitano Noveck [*recte* Novek]. Fui presente al lungo colloquio, cercai di fare opera di pacificazione e tutto si concluse con un accordo per cui le truppe tedesche si sarebbero allontanate dalla vallata, mentre i partigiani avrebbero restituito un certo numero di prigionieri", relazione di A. Musso, citata da L. ULLA, *Relazione sull'opera svolta dai salesiani...*, p. 26. "Il progressivo ascendente acquistato - scrive don Musso - mi permise di avvicinare vari comandi, di ottenere ragionevolezza e prudenza in situazioni delicate nei riguardi della popolazione e dei prigionieri. Da un ispettore garibaldino [...] ottenni l'autorizzazione per essere presente alle esecuzioni capitali e un ordine tassativo che proibiva il maltrattamento dei prigionieri, bollava l'esagerazione e la disonestà di certe requisizioni" (*ibid.*, pp. 27-28).

¹²⁶ L. ULLA, *Breve cronaca delle operazioni militari...*, p. 62.

¹²⁷ *Promemoria di don Stefano Maggio*, in I. POGGETTO, *Pagine di storia lanzese...*, pp. 31-33.

¹²⁸ *Ibid.*, p. 37.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 38.

Monterosa, acquartierati nel collegio dalla fine di marzo¹³⁰. In tal modo, negli ultimi giorni dell'occupazione, con determinazione e prudenza, don Ulla riuscì a contrattare "la resa senza combattimento di dette truppe prima, e poi evitare rappresaglie da parte dei reparti corazzati intervenuti a Lanzo il 26 aprile [...] nel tentativo di liberazione del Comando tedesco"¹³¹.

La casa di Canelli, posta in un territorio controllato dalle formazioni partigiane, che tra estate e autunno 1944 proclamarono una Repubblica¹³², si trovò al centro di aspri scontri e di rappresaglie. Il giovane direttore, don Alessandro Feltrin, intraprendente e coraggioso, con l'aiuto dei confratelli mise in atto interventi umanitari di ogni tipo, anche molto rischiosi. Terminata la guerra, non riterrà opportuno fornire una descrizione dettagliata dei fatti¹³³, ma le carte superstiti e le dichiarazioni di testimoni, documentano un'attività veramente imponente. Per la sua abilità diplomatica nella mediazione tra le parti, la casa salesiana divenne "un'oasi di pace in una bufera", luogo di ricovero per fuggiaschi, feriti di ogni parte, perseguitati, combattenti¹³⁴. Come si legge in una relazione, don Feltrin si impegnò soprattutto nello scambio di prigionieri e di ostaggi: "circa *duemila* di essi furono sottratti a sicura morte e restituiti alle loro famiglie, con non lieve vantaggio della pacificazione degli animi"¹³⁵. Anche in questo caso la strategia privilegiata fu la cura dei rapporti umani. Egli aveva individuato, tra gli ufficiali del comando tedesco, tra i funzionari e militi della RSI, tra i capi partigiani, le persone più moderate e disponibili. Con esse coltivò rapporti di amicizia e di confidenza, sensibilizzandole alla sua missione umanitaria. Poté così costruire la rete di intese che gli permise di svolgere un'attività imponente di chiarificazione e di efficace

¹³⁰ Luigi ULLA, *Cronaca della casa di Lanzo*, 2 aprile 1945, in I. POGGETTO, *Pagine di storia lanzese...*, p. 49.

¹³¹ Il testo è tratto dalla motivazione per il *Conferimento della cittadinanza onoraria al sacerdote dr. Prof Luigi Ulla direttore e preside del collegio salesiano*, 25 agosto 1945, in I. POGGETTO, *Pagine di storia lanzese...*, p. 94. La descrizione delle trattative è contenuta in altra memoria di don Ulla: *Fatti e riflessioni sulle ultime ore dei tedeschi a Lanzo e loro resa ai partigiani: 26 aprile 1945*, *ibid.*, pp. 79-82.

¹³² Sulle vicende di questa repubblica cf A. BRAVO, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*. Torino, Giappichelli 1965; M. RENOSIO, *Colline partigiane*. Milano, Angeli 1994; M. LEGNANI, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*. Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione 1967.

¹³³ "Quanto mi si richiede è così personale che desidero esserne dispensato. D'altra parte fu talmente turbinoso tale periodo, e tanti e tanti furono coloro che vennero soccorsi, liberati, scambiati, aiutati, nascosti, medicati, ricoverati, assistiti ecc. ecc. che non ebbi né tempo né modo di prendere la più piccola annotazione. Tutti noi ci prodigammo oltre ogni umana misura nell'alleviare tante umane sventure e il numero di coloro che furono tratti dalle condanne capitali è ugualmente rilevante", ASC F651, lettera di A. Feltrin a R. Ziggotti, Canelli 14 luglio 1945.

¹³⁴ Testimonianza di Romano Quaglia resa all'autore, Moasca (AT) 20 ottobre 1994.

¹³⁵ ASC F651, relazione anonima, 1 agosto 1945.

mediazione¹³⁶. La corrispondenza superstite documenta, insieme alla complessità della situazione, il suo personale metodo e l'ampiezza del raggio d'azione¹³⁷.

3.4 Salesiani e partigiani

Il contributo principale delle opere salesiane del Piemonte al movimento di liberazione nazionale è stato prevalentemente di carattere umanitario e pastorale, talvolta anche di sostegno operativo. Tra settembre 1943 e aprile 1945, un po' ovunque si rilevano casi frequenti di ospitalità e di soccorso a partigiani in difficoltà: così avvenne ad Avigliana, Perosa Argentina, Montalenghe, Foglizzo, San Benigno Canavese, Castelnuovo Don Bosco, Torino, Cuneo, Trino Vercellese, Casale Monferato, Borgo San Martino.

Spesso furono i dirigenti del CLN o del Comitato Militare Regionale Piemontese (CMRP) a chiedere il sostegno delle opere salesiane, a motivo dell'affidabilità di cui godevano. A Bollengo, "per vari mesi, nei locali della casa rustica, si rifugiò il capo dell'Ufficio Informazioni della VII divisione d'assalto garibaldina (Walter Fillak "Martin") e della divisione GL Pietro Ferreira ["Pedro"], tenendovi rapporto ai vari informatori"; e a più riprese si ricoverarono partigiani ammalati o feriti, comandanti e commissari di brigata (75a, 76a, 112a), "per periodi di otto e quindici giorni consecutivi, fornendo loro anche vitto e medicine", e i componenti della missione inglese "guidata dal cap. Pat, dal cap. Burns e dal magg. Robert"¹³⁸. Nel

¹³⁶ Ad Asti don Feltrin si fece amico il capitano di polizia Karl Mang e i suoi collaboratori, il maresciallo Walter Wartha; entrò in relazione con Adolf Glöcklen, scritturale presso il comando tedesco dell'albergo Nazionale di Torino, dal quale otteneva importanti notizie e facilitazioni; coltivò i rapporti con Ruben Arnao comandante della GNR di Asti e col dott. Armando Crudeli della federazione fascista di Asti. Si conservano le minute di corrispondenze, liste di prigionieri e di ostaggi per gli scambi e lasciapassare rilasciati dal comando tedesco, dal comandante partigiano Mancini della VII divisione Garibaldi-"Viganò", dal comandante "Mimmo" della XV divisione Autonoma "Alessandria", dal comandante Rocca della IX divisione Garibaldi-"Alarico Imerito", cf *carte Feltrin*.

¹³⁷ Cf ad esempio, le corrispondenze col maggiore Ademaro Cattalochino della direzione del genio militare di Alessandria, col maresciallo Walter Wartha, addetto al cambio degli ostaggi, col capitano Karl Mang della polizia tedesca di Asti, coi comandanti partigiani della zona e i molti amici, ecclesiastici e laici, per ricerche e salvataggi (minute e originali sono conservati in *carte Feltrin*).

¹³⁸ ASC F674, *Pro memoria*, dattiloscritto del direttore salesiano di Bollengo, A. Maniero, 15 luglio 1945. Il Comandante "Alfa" (Antonio Gastaldo) ringraziava il direttore salesiano per l'aiuto: "Non potrò dimenticare che nella vostra casa ho trovato rifugio ed assistenza per me e per gli uomini del mio servizio; nella vostra casa ho potuto rifugiare i membri della missione inglese, uomini del nostro Comando e del Comando di altre brigate. Il vostro prefetto rev. Don I. Bonvicino nonostante i pericoli a cui andava incontro, non esitava ad aprirci le porte del vostro istituto ogni qual volta se ne avesse bisogno [...] Saluti garibaldini", ASC F674, lettera di A. Gastaldo ad A. Maniero, 17 maggio 1945.

collegio di Bene Vagienna "v'era il recapito e lo smistamento di giornali e volantini clandestini"¹³⁹. Il convitto salesiano di Fossano fu scelto per le riunioni del CLN cittadino¹⁴⁰. Nell'oratorio San Paolo (Torino), "dall'ottobre '44 all'aprile '45, [i salesiani] ospitarono il CLN regionale piemontese costituito dal gen. Trabucchi, col. Contini, magg. Torta, cap. Bottazzi (colle due sorelle)"¹⁴¹. L'Istituto Rebaudengo, "per due anni circa diede alloggio ad una ventina in media di partigiani che facevamo passare per operai Fiat"¹⁴².

I rapporti col movimento di liberazione venivano attuati d'intesa con don Ricaldone, che manteneva contatti coi vertici del CLN, voleva essere informato di tutto e sceglieva personalmente i confratelli che riteneva adatti alle missioni più delicate¹⁴³.

Prevalente fu l'opera di assistenza religiosa prestata alle formazioni partigiane in montagna. Inizialmente era solo "esterna". Singoli confratelli dalle case di Bagnolo¹⁴⁴, Perosa Argentina¹⁴⁵, Oulx¹⁴⁶, Lanzo Torinese¹⁴⁷, Bollengo¹⁴⁸, Penango¹⁴⁹, salivano periodicamente alle basi partigiane per la celebrazione della messa e l'am-

¹³⁹ ASC F426, relazione di G. B. Defilippi, 1 marzo 1946.

¹⁴⁰ ASC F688, relazione di A. Vedani, 28 luglio 1945.

¹⁴¹ ASC F599, relazione di E. Provera, senza data; la notizia è riportata anche nella lettera di A. Zannantoni a P. Berruti, 3 novembre 1945 (*ibid.*), tuttavia va precisato che le persone nominate nel documento appartenevano al CMRP e non al CLN. Sull'attività dei salesiani di Borgo San Paolo scrisse la *Gazzetta d'Italia* del 13 giugno 1946, citata da G. ROVERO, *Il clero piemontese nella Resistenza*, in ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE (a cura di), *Aspetti della Resistenza in Piemonte*. Torino, Società Editrice Torinese 1950, p. 55. Sul CLN regionale piemontese cf G. PANSA, *Viva l'Italia libera. Storia e documenti del primo Comitato militare del CLN regionale piemontese*. Torino, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte 1964.

¹⁴² Cf ASC F598, *L'Istituto Conti Rebaudengo durante questi cinque anni di guerra*, dattiloscritto anonimo, maggio 1945.

¹⁴³ Un esempio di come don Ricaldone assegnasse i compiti più rischiosi è rappresentato dalla relazione di don Francesco Laconi, incaricato nel novembre 1943 di portare in salvo il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, ricercato dalla polizia della Repubblica Sociale Italiana: "Tu dovrai agire come se tutto debba avvenire di tua iniziativa. Figlio mio, se ti dovessero scoprire [...] caso mai ti dovessero anche arrestare, guarda che ti dovrò smentire. Cioè io dirò, per non compromettere la congregazione ed i superiori, che tu hai agito di tua iniziativa", F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, II, 408. L'avventurosa vicenda del salvataggio del quadrumviro è raccontata da Francesco MOTTO, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta, da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Laconi*, in RSS 39 (2001) 309-348.

¹⁴⁴ Cf ASC F649, relazione di F. Mussa, 10 luglio 1945. L'attività pastorale dei salesiani don Giorgio Castellino, don Tiburzio Lupo e don Juozas Zeliauskas tra i partigiani e le loro discussioni su comunismo e religione, sono ricordate anche in L. D'ISOLA, *Il diario di Leletta. Lettera a Barbato e cronache partigiane dal 1943 al 1945*. Milano, Franco Angeli 1993, pp. 36, 69, 112, 122, 126.

¹⁴⁵ Cf ASC F658, relazione di C. Polloni, 12 luglio 1945.

¹⁴⁶ Cf ASC F509, lettera di P. Farina a P. Ricaldone, 10 maggio 1945.

¹⁴⁷ Cf L. ULLA, *Relazione sull'opera svolta dai salesiani...*, p. 22.

¹⁴⁸ Cf ASC F674, *Pro memoria* del direttore salesiano di Bollengo, A. Maniero, 15 luglio 1945.

¹⁴⁹ Cf ASC F715, relazione di G. Zavattaro, 2 luglio 1945.

ministrato dei sacramenti. Nell'estate 1944 i superiori accettarono di inviare cappellani stabili ad alcune formazioni che ne fecero richiesta. Così, Giovanni Monchiero operò sulla Serra Biellese; Pietro Pegoraro e Francesco Negri¹⁵⁰ nella zona di Canelli e di Nizza Monferrato; Alessandro Musso nelle valli di Lanzo; Mario Caustico in Val di Susa (verrà trucidato a Grugliasco il 30 aprile 1945 insieme ad altri 65 ostaggi, per mano dei tedeschi)¹⁵¹. Sappiamo di altri che seguirono i gruppi partigiani negli ultimi mesi di guerra: Olinto Gallo a Oulx, Gonzalo Correa a Mirabello, Franco Abbate nel Biellese.

Di alcuni di essi si hanno notizie più dettagliate. Don Giovanni Monchiero fu inviato tra i partigiani nell'autunno 1944, in sostituzione di due professori di Bollengo¹⁵². Dopo i primi approcci, da ottobre avviò un'attività pastorale sistematica, spostandosi di formazione in formazione, tra la valle di Geressoney e la Serra, e collaborò attivamente con la missione inglese di Sala Biellese, in particolare col capitano "Burns" (Piotr Michał Czaratoryski). Dopo la liberazione si prodigò per il recupero e la restituzione delle salme disperse alle famiglie, quindi, in considerazione della stima acquistata presso le autorità alleate, venne inviato a Napoli come membro della commissione pontificia per i prigionieri di guerra e vi rimase due anni. Del ministero di don Pietro Pegoraro, cappellano della VIII divisione garibaldina, fa ampi elogi il comandante "Mimmo" (Stefano Cigliano) nelle sue memorie: "Brilla poi fra tutti, per il compito particolare che svolge, la figura del sacerdote don

¹⁵⁰ Come si rileva dalle *carte Feltrin*, don Negri non era aggregato ad una specifica brigata, ma si muoveva tra le varie formazioni. Nel novembre 1944, a Nizza Monferrato, in qualità di cappellano della 78a brigata garibaldina "Devic", celebrò il funerale dei caduti della battaglia di Bargamasco (4 novembre) e pronunciò un'orazione funebre riportata dalla *Gazzetta Piemontese* del 13 dicembre, cf A. BRAVO, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato...*, p. 89; sulle vicende di quei mesi si veda anche L. CARIMANDO - M. RENOSIO, *La guerra tra le case*. Cuneo, L'Arciere 1988.

¹⁵¹ Dichiarazione del commissario Garbagnati e del comandante Carlo Perano della 146a divisione Volontari della Libertà: "Il cappellano Mario Caustico, a nome di questo Comando, veniva inviato a un reparto di elementi nemici per trattare la resa e da questi veniva arrestato e in seguito passato per le armi nella zona di Grugliasco", in Angelo VIGANÒ, *Al sacerdote salesiano Mario Caustico e ai giovani caduti per la libertà*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1975, p. 8; cf anche G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*. Pinerolo, Alzani 1981, p. 87.

¹⁵² Andava a sostituire due professori dello studentato di Bollengo (Enrico Da Rold e Francesco Làconi), che avevano seguito pastoralmente le formazioni partigiane della Serra e della Valle d'Aosta durante il periodo estivo. Il direttore di Bollengo ne aveva fatto richiesta a don Ricaldone (cf ASC F674, lettera di A. Maniero a P. Ricaldone, 11 ottobre 1944). Don Da Rold, tornato nello studentato, continuerà il ministero nei giorni festivi, in montagna e nel carcere di Ivrea; il giorno della liberazione Silvio Geuna ringrazierà il Rettor maggiore, esaltando il "suo entusiasmo santo e il suo amore toccante, irresistibile per le anime, nello spirito del Vangelo vivo e fremente in ogni suo pensiero, in ogni sua parola, in tutta la sua vita [...] La venuta di don Enrico fra queste mura [del carcere di Ivrea], gravide di tante miserie morali e materiali, è stata una ventata di vera risurrezione e di grazia" (ASC B950, lettera di S. Geuna a P. Ricaldone, 25 aprile 1945). Su queste vicende e sulla fuga dal carcere, cf S. GEUNA, *Le rosse torri di Ivrea. Le "mie prigionie" di un combattente della Resistenza*. Milano, Mursia 1977.

Pegoraro, figura scevra da ogni macchia, leale, generoso combattente al servizio di un'idea che realizza con fervore religioso ed un assiduo lavoro svolto nell'ombra, un lavoro che ha tanto contribuito per dare alla formazione una robusta struttura morale quale sostegno dell'innata temerarietà di ciascun uomo"¹⁵³. Nel settembre 1944, quando gli uomini della 98a brigata Garibaldi liberarono Nizza Monferrato, il salesiano intervenne pubblicamente per consolidare l'adesione dei reparti attorno al comandante, il cui ruolo, dopo una brutta ferita e l'amputazione della gamba, era messo in questione¹⁵⁴. A dicembre, durante l'aspra battaglia con le forze nazifasciste che mise fine alla repubblica partigiana¹⁵⁵, egli svolse un ruolo decisivo, mettendo a repentaglio la vita:

"Evacua i nostri feriti che vengono condotti nel nostro ospedaletto da campo di Pian di Canelli [...]. Organizza con le infermiere Ausilia e Anita ed il bravo partigiano Antonio una piccola infermeria che funge anche da pronto soccorso [...], mentre gira le caschine alla ricerca e cura di altri feriti sbandati [...]. Il prete bandito, riconosciuto su un'altura, viene rafficato ed inseguito, ma san Giovanni Bosco lo protegge e lo salva [...]. Il cappellano ha salvato tutti i feriti a cui forse più nessuno pensava, anche i più gravi, qualcuno completamente ingessato"¹⁵⁶.

Don Luigi Cocco, vice direttore dell'oratorio di Valdocco, invece, operò direttamente a sostegno del movimento di liberazione, alle dipendenze del CLN¹⁵⁷. Cappellano militare, dopo l'armistizio aveva raggiunto Torino e si era subito messo in relazione con i primi gruppi di soldati saliti in montagna. Stabili contatti con i nuclei resistenziali cattolici e collaborò attivamente col CMRP¹⁵⁸, facendo dell'oratorio di Valdocco una sorta di base operativa clandestina. La sua attività fu intensa: occultamento di persone ricercate, di materiali documentari e di armi; contatto

¹⁵³ Dal *Diario storico* del comandante "Mimmo", citato da R. AMEDEO, *Storia partigiana della divisione Autonoma XV "Alessandria"*. Mondovì, La Ghisleriana 1983, p. 95.

¹⁵⁴ "Una figura al mio fianco si erge fiera. Indossa l'abito talare, domina la situazione e prende la parola. È don Pegoraro, un salesiano, il prete dei ribelli, che in forma ufficiale si presenta a tutti gli uomini della brigata ed al popolo convenuto a Nizza dai lontani paesi. Parla col cuore alla mano, illustrando le sofferenze mie, chiudendo con queste parole: «Mimmo è sempre Mimmo! Riprenderà il suo posto in mezzo a noi per condurre i suoi uomini alla vittoria, sostenendoli con le sue stampelle»", da *Lettera aperta* del comandante Mimmo al sindaco di Asti, gennaio 1966, in R. AMEDEO, *Storia partigiana della Divisione Autonoma XV "Alessandria"*..., p. 29.

¹⁵⁵ Sul crollo della "zona libera" partigiana cf A. BRAVO, *Le repubblica partigiana*..., pp. 158-164.

¹⁵⁶ *Lettera aperta* del comandante Mimmo, in R. AMEDEO, *Storia partigiana della Divisione Autonoma XV "Alessandria"*..., pp. 34-36.

¹⁵⁷ Oltre alla relazione autografa (ASC B912, *Opere di apostolato fatte in questi ultimi anni*, 20 ottobre 1946), l'attività sua viene presentata da Cesare CERRATO, *Don Luigi Cocco: l'uomo, il patriota, il missionario*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1992, pp. 42-59.

¹⁵⁸ ASC B912, *Opere di apostolato fatte in questi ultimi anni*, relazione di L. Cocco, 20 ottobre 1946.

con i gruppi sui monti (ai quali indirizzava i giovani che desideravano unirsi alla causa partigiana); accoglienza di riunioni clandestine (Partito Liberale; CLN cittadino; CMRP; Fronte della Gioventù; Divisione Torino); collaborazione col CMRP per il passaggio di militari boemi, polacchi e lituani nella Resistenza; ospitalità alla missione "Spring" (la cui radio, nel novembre 1944, trasmetteva direttamente dalla stanza di don Cocco); collegamento fra vari gruppi combattenti; collaborazione per la costituzione di una rete informativa ferroviaria; contatti e visite ai partigiani carcerati; scambio di prigionieri tra Valerio Negarville e il comandante Schmidt per la zona di Grugliasco, Condove e Carignano; ospitalità dell'ufficio "falsi" dopo la cattura del partigiano Ceccone; servizio informativo per la radio¹⁵⁹. Don Cocco era anche il tramite tra il CNL e don Ricaldone. I contatti con persone e gruppi operanti nella regione, i messaggi da far pervenire ai detenuti politici nelle carceri, la ricerca di prigionieri presso i vari comandi tedeschi e repubblicani, l'indicazione delle persone da privilegiare negli scambi, la copertura e l'accoglienza di uomini inviati in missione, la richiesta di prestazioni pastorali e assistenziali: erano questi i servizi che, generalmente, venivano richiesti al Superiore dei salesiani tramite don Cocco. Fu per suo interessamento che il salesiano don Karel Krčmář venne incaricato dal Rettor maggiore di curare i rapporti in Piemonte con gli ufficiali dei reparti cecoslovacchi inquadrati nell'esercito tedesco, organizzando il progressivo trasferimento dei militari nelle formazioni partigiane¹⁶⁰. Anche la missione del polacco don Józef Łobacz tra i connazionali originari della Slesia inquadrati nelle SS, stanziati presso Vicoforte di Mondovì, finita tragicamente, era stata richiesta a don

¹⁵⁹ Il ruolo di don Cocco è ampiamente illustrato dal responsabile della missione "Spring", cf C. MILAN, *Due marinai in Piemonte. La missione Spring: 24 maggio 1944 - 27 aprile 1945*, dattiloscritto poligrafato, s.l. 1981, iii-iv: "Conoscere don Cocco fu determinante. Egli aprì per noi una porta su un ambiente unico, meraviglioso [...]. Nei locali a lui affidati [l'oratorio di Valdocco] noi stabilimmo una vera centrale operativa per gli appuntamenti e per ogni altra necessità. Lui mi presentò un altro gruppo di ottimi operatori, infiltrati in tutta la vita della regione, che mi furono utilissimi in servizi ed aiuti. Dovunque dovevo andare, lì avevamo sempre un punto di appoggio! Fu don Cocco a fornire ad «Ilario» i recapiti dove trovare rifugio nei suoi viaggi nel Veneto, in Val d'Aosta ed a La Spezia, al limite della zona di operazioni. È quasi impossibile la elencazione di quanto don Cocco ha fatto per la «Spring», specie se a questo dovesse aggiungersi quanto lui ha fatto anche per altre organizzazioni ed altri gruppi della Resistenza [...]. E vennero, così nella «Spring» ferrovieri, impiegati, operai e sottufficiali ed ufficiali che non avevano voluto aderire alla Repubblica di Salò, sicché in breve l'organico nostro superò le 10, poi le 120 unità. Da Torino al Piemonte, a Milano ed alla Liguria la rete assunse una struttura notevole. Le notizie affluivano con regolarità alla nostra radio e con questa al nostro Comando nel sud. Valdocco era un punto di grande importanza per noi. Don Cocco era sempre disponibile, sapeva risolvere ogni problema, assumendo spesso a suo carico le cose più rischiose. Dava a tutti il suo consiglio prezioso, la serenità di cui era permeato. Nel pericolo soccorreva, quando necessitava l'azione sapeva operare in silenzio".

¹⁶⁰ Sull'attività di don Krčmář, cf J. M. VESELÝ - F. STAUDEK, *La Resistenza cecoslovacca in Italia 1944/45*. Milano, Jaca Book 1975, pp. 15, 47-49, 64, 126, 185.

Ricaldone da don Cocco¹⁶¹. Don Juozas Zeliauskas, che aveva ottenuto il permesso di assistere spiritualmente un gruppo di lituani dell'esercito tedesco che si erano rivolti a lui¹⁶², fu introdotto da don Cocco presso il comando partigiano di Pino d'Asti e, al principio dell'aprile 1945, contrattò le condizioni del passaggio dei lituani alla Resistenza¹⁶³.

Conclusioni

In un periodo tragico per la nazione, i salesiani del Piemonte, coordinati dal Rettor maggiore, si impegnarono in un intenso lavoro di solidarietà e di partecipazione operosa. La delicata situazione politica e militare imponeva prudenza, ma non esentò i figli di don Bosco da quell'impegno caritativo ed umanitario che essi sentivano intimamente connesso con la propria vocazione. Allo sforzo per mantenere in attività le istituzioni educative a vantaggio dei giovani e delle famiglie, si unirono la coraggiosa disponibilità per salvare o sostenere i più deboli e la collaborazione attiva agli sforzi comuni, con sensibilità cristiana e responsabilità civile. Nei casi più critici, la scelta operativa fu sulla linea dell'intervento caritativo e umanitario, della mediazione tra le parti e della moderazione degli animi, con iniziative mirate a lenire sofferenze, calmare passioni, salvare vite e indurre al dialogo ragionevole.

Il quadro che emerge dall'indagine documentaria permette innanzitutto di cogliere le fonti ispiratrici delle scelte fatte in questo travagliato periodo della storia italiana. Quanto venne attuato nelle varie istituzioni locali non è soltanto frutto di un generalizzato senso di solidarietà civile: promana da un atteggiamento di disponibilità morale e spirituale, radicalmente connesso al significato della propria missione. Come appare dagli interventi animatori di don Ricaldone e dalle scelte dei salesiani, le sofferenze e i drammi della popolazione furono percepiti come appello all'oblatività generosa e stimolo a una rinnovata fioritura operativa.

In quest'ordine risulta determinante l'azione di governo del Rettor maggiore, lucido ed efficace coordinatore di interventi a raggio globale e locale. Sotto la sua guida i figli di don Bosco non si limitarono a subire, ma affrontarono gli eventi con

¹⁶¹ Cf ASC B912, *Opere di apostolato fatte in questi ultimi anni*, relazione di L. Cocco, 20 ottobre 1946; F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, II, pp. 411-413.

¹⁶² I giovani in genere, verso sera, venivano a gruppi a Valdocco, deponevano le loro armi nell'ufficio del "Bollettino" lituano. Scendevano nella cappella delle reliquie, ed ivi, chiusi a chiave, li confessavo, dicevo la messa, facevo la predica, distribuivo la comunione. Finito tutto risalivano al "Bollettino" lituano, riprendevano le armi e tornavano in caserma che allora si trovava al "Palazzo reale", dalla testimonianza di J. Zeliauskas, 17 maggio 1970, riportata da F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, II, p. 377.

¹⁶³ *Ibid.*, p. 378; cf ASC B912, *Opere di apostolato fatte in questi ultimi anni*, relazione di L. Cocco, 20 ottobre 1946.

l'attitudine mentale dell'educatore che cerca la via di mezzo, privilegia il dialogo, si coinvolge personalmente, facendo appello al cuore, alla ragione e ai comuni valori morali.

La rete di simpatie e di intese e la singolare capacità di penetrazione dei salesiani nelle varie componenti sociali, risultò uno strumento facilitante negli interventi umanitari e nelle trattative, con esiti di singolare efficacia per singole persone e intere collettività. Il soccorso agli indigenti e ai perseguitati, gli interventi chiarificatori e di negoziato tra le parti, l'assistenza religiosa e logistica agli uomini impegnati nella lotta di liberazione, configurano una sorta di resistenza "civile" nei confronti di ogni tipo di violenza e di dissoluzione sociale e morale.

Dal punto di vista storico, questa particolare percezione degli eventi, quest'insieme di azioni e di relazioni umane e questa varietà di sfumature nelle prese di posizione offrono spunti interessanti per l'approfondimento di aspetti minori, ma non secondari dell'articolata vicenda resistenziale che sfuggirebbero ad analisi incentrate prevalentemente su ottiche politiche, militari o sociali.